TEATRO

DI KOTZEBUE

TEATRO

DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO IV.

NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1829.

GLI

SCHIAVI NEGRI

QUADRO

STORICO-DRAMMATICO

IN TRE ATTI.

PERSONAGGI.

JOHN, ricco possessore di piantagioni.
WILLIAM, suo fratello.
ADA } giovani schiave negre.
LILLI
AYOS } schiavi negri.
ZAMEO
TRURO, vecchio negro libero.
PAOLO, ispettore, o soprantendente agli schiavi.

La scena è nell' isola di Giammaica.

ATTO PRIMO.

Camera in casa di John.

SCENA I.

Ada, *occupata ad un molinello da filar cotone.* Lilli, *che balla suonando un piccolo cembalo e cantando.*

Lil. (*fermandosi e prendendo fiato*) Ah! non posso più. . .

Ad. Sei stanca di ballar finalmente?

Lil. Sì, sono un po' stanca. E tu non lo sei di startene lì pensierosa? Credo che debba stancar più il pensar del ballare.

Ad. (*sospira*).

Lil. Sarebbe meglio che uno schiavo non pensasse mai.

Ad. E che fosse affatto insensibile. (*torna a sospirare*).

Lil. O che dormisse sempre.

Ad. Nella tomba?

Lil. Oibò! in mezzo ai fiori. . .

Ad. E non è lo stesso? La morte è un sonno.

Lil. Sì, ma senza sogni; e sai che i sogni sono il meglio che abbiamo.

Ad. Hai ragione. Dormendo io mi sogno continuamente di lui.

Lil. Non men che vegliando.

Ad. Ah! pur troppo non ho riposo nè giorno nè notte.

Lil. Finchè avrai l'amore per ospite, certo che ti starà sempre lontano il riposo.

Ad. Te felice cui nessuna trista immagine lo turba!

Lil. Fa anche tu com'io: dimentica ciò ch'è pur d'uopo dimenticare.

Ad. Non posso. . . nè voglio. Ogni oggetto ogni più lontana rassomiglianza mi richiama alla mente il mio sposò.

Lil. Avvezzati a vivere senza di lui.

Ad. Ah! troppo son forti i deliziosi nodi, che stringono due vite in un'anima sola, perchè regger possa l'una divisa dall'altra.

Lil. Accordo che marito e moglie hanno a formare tutto una cosa; ma questo tutto esser dovrebbe come il polipo: tagliato in pezzi, ogni parte vive da sè. (*trova sulla tavola un ananas, e si mette a mangiarlo*) Il ballare mi ha fatto sete. Vuoi un pezzo d' *ananas ?*

Ad. Non posso veder senza orrore questo frut-

to, che segnò l'ultimo istante della nostra tranquilla felicità. Una sera tornato essendo a casa il mio povero sposo, dopo aver sudato tutto il giorno ai raggi cocenti del sole, e gettatosi per la stanchezza sopra una panca, mi venne l'infausta voglia di mangiare dell' *ananas*. Pieno egli della più tenera premura pel dolce pegno ch' io portava nel seno, balzò subito in piedi, dimenticò la stanchezza, e corse ad appagare il mio fanciullesco capriccio. Sortii io pure dalla capanna, e l'andai seguendo collo sguardo, finchè disparve fra gli alberi. . . disparve! . . . . nè più ci vedemmo! . . . S' imbruniva la notte, ed io me ne stava attendendo con ansietà il suo ritorno, quando cotesti ladroni, che si erano di soppiatto fatti su dalla spiaggia, m' abbrancarono tutto all' improvviso, e strasciuaronmi via semiviva. Ah! pensa qual si dovesse rimaner l'infelice al trovar deserta la capanna, e come avrà fatto risuonar del mio nome tutte le montagne circonvicine!

Lil. T' è forse accaduto peggio che a me? Io fui venduta da mia madre stessa. Il cielo le perdoni! ell' era assai povera.

Ad. A te resta almeno il conforto d' aver sollevata tua madre: a me che rimane?

Lil. Il tempo e l' abitudine.

Ad. Ah ! non tutto si cancella dal tempo, e l' abitudine mal può coprir l' orrore della mia situazione.

Lil. Eh ! che l' abitudine è capace a lungo andare di far apparir belle le prigioni stesse. (*suona il cembalo*) Orsù, metti a parte il lavoro, e balliamo.

Ad. Non voglio far cosa, di cui dovessi arrossire, s' ei mi vedesse.

Lil. Arrossire ? Il ballo è cosa sacra. Non hai veduto a ballare nel tempio di Fetis ?

Ad. È però sempre un' espressione di gioja. Ei piange, e vuoi ch' io balli ?

Lil. Se non vuoi ballar tu, ballerò io: suonando, cantando e ballando, io scaccio da me ogni mal umore.

Ad. Invidiabile fanciulla !

SCENA II.

TRURO, *e* DETTE.

Trur. E potete ballar, figlie mie, mentre i miseri nostri fratelli gemono ed urlano ?

Lil. Vien qua, ajutami a far star allegra Ada.

Trur. Che ha ella ?

Lil. Non vedi come bagna il cotone di la-

grime, quasi volesse consacrar una lampada al dolore?

Trur. Chi non ha affanni è industrioso a formarsene.

Ad. Io non ho affanni?

Trur. Chiami tu affanno il sederti ad una mensa squisita, mentre noi ci pasciamo d' un cibo il più ingrato? il riposar le tue membra su de' morbidi cuscini, mentre noi, oppressi dall' ardore del sole, scossi ad ogni tratto da colpi di frusta, irrighiamo l' arida terra col sudore e col sangue? chiami affanno l' aver potuto interessar co' tuoi vezzi un uomo, che pur non ama essere alcuno al mondo?

Lil. E lo chiami tu forse per Ada un piacere, che un tal uomo esiger voglia a tutta forza amore da lei, in quella guisa che si spreme il succo dalle canne di zucchero?

Trur. In lei la condiscendenza equivarrebbe all' amore.

Ad. T' intendo; ma ho uno sposo.

Trur. Ti può egli salvare?

Ad. Gli sarò fedele sino alla morte.

Trur. Con un lieve sagrifizio tu potresti raddolcir la tua sorte e la nostra.

Ad. Non mi tormentare. La mia innocenza è sacra al mio sposo: con essa perderei l' ul-

timo conforto che mi rimane, d'averlo ognora presente.

Trur. Tu sei un' ottima moglie; ma è inutile tanta virtù ove regna la forza.

Lil. Se l'esperienza non ti ha insegnato nulla di meglio, potevi far a meno di divenire sì vecchio.

Ad. Non v' ha forza, che prevalga alla disperazione.

Lil. Egli le diede quindici giorni di tempo a risolvere.

Ad. Ho già risolto: ei potrà schiantar l'albero di radice, ma piegarlo non mai.

Lil. Ah vivesse tuttora il vecchio padrone!

Trur. Chi nol desidera al par di te?

Ad. Io spero di vederlo fra poco.

Trur. A lui somiglia il figlio più giovine, giunto testè dall'Europa. Peccato che non sia egli il padrone di questo stabilimento!

Lil. Bisogna dire che l' Europa sia un paese assai buono, se colà gli uomini divengono migliori.

Trur. Hm! Una rondine non fa primavera: i bianchi sono tutti compagni.

Lil. Zitto! che non odano le pareti. — Sento la voce del nostro cattivo padrone.

Ad. S'appressa il momento fatale.

SCENA III.

JOHN, WILLIAM e DETTE.

John. (*seguitando a discorrere*) No, fratello, tu non sai quel che ci voglia. Io non ho letto Cicerone; ma se in vece di far valer la fame e la frusta, mi provassi a tener un oratore onde eccitar ai loro doveri gli schiavi. . .

Will. (*mormorando fra' denti*) Doveri? . . .

John. Fa dunque male il contadino inglese a menar la frusta sovra i suoi buoi, quando li aggioga all' aratro?

Will. Bel paragone!

John. Credilo a me: la fame è il mezzo più sicuro di persuadere, e un sol colpo di frusta fa più effetto di tutti i prestigi dell' eloquenza.

Will. Io taccio; ma il mio cuore ti disapprova altamente.

John. Che cuore! che cuore! . . . Inezie! Pazza idea ch' è questa degli uomini di voler attribuire al cuore tutti i delirj della loro mente! Il cuore è un pezzo di carne, e nulla più: egli obbedisce alla volontà, non altrimenti che le braccia e le gambe: cà-

ricati di soverchio lo stomaco, e ti batterà il cuore. Nostro padre, che abbia pur requie, era appunto come tu; anch' egli aveva sempre questo cuore in bocca.

Will. Non più, fratello: veggo che le mie parole sono gettate al vento. . . e mi rincrescerebbe che avesse in fine a svanire con esse anche il nostro affetto fraterno.

John. Tolgalo il cielo! — Non creder già per questo, ch' io sia privo affatto di quelle grate sensazioni, che ti piace d' attribuire al cuore; soltanto non son élleno sì raffinate, come in te, dall' aria europea. Sento, per esempio, assai bene, che Ada è una bella ragazza, e che senza possederla non potrei esser contento. Che dici, Ada? Sono presto trascorsi i quindici giorni?

Ad. T' intendo: sono trascorsi.

John. Davvero? ne hai tenuto conto? questo è un buon indizio.

Ad. T' inganni.

John. La tua risoluzione?

Ad. È sempre la stessa.

John. Tu scherzi, la mia ragazza.

Ad. Si può scherzar colle lagrime agli occhi, e col cuore trafitto?

John. Ecco qui la solita canzone del cuore! Quanto al cuore, scommetto che non è

punto diverso da quel ch'era prima. Per ciò poi che riguarda le lagrime, sfogale, o reprimile a tuo talento, che non me ne importa; giacchè alle corte . . . io pur non ho voglia di scherzare più oltre . . . e ti dico con tutta la fermezza che dentro ventiquattr' ore sarai mia.

Ad. No, tu non adoprerai la violenza. Io sono maritata . . . amo il mio sposo . . . non posso amar altri che lui. . . No . . . tu non vorrai costringermi colla forza.

John. Colla forza? Hm! Secondo il bisogno. Ne ho resa, è qualche tempo, sì docile un' altra . . .

Lil. E come facesti?

John. La feci prima di tutto pungere per tutto il corpo con delle spille; quindi, fatto avvolgerle intorno alle dita del cotone inzuppato d'olio, v' appiccàron la fiamma. Tre giorni dopo ella mi amava colla maggior tenerezza.

Will. (*afferrandolo rapidamente per la mano*) Fratello! e sarebbe pur vero? . . avresti tu fatto questo?

John. Certamente, e t'assicuro che produsse il miglior effetto.

Will. Ah! è impossibile che ne abbia concepito una stessa madre.

John. (*freddamente*) Eppure l'ho inteso a dir per sicuro.

Ad. (*a John*) Tu mi potrai apprestar mille tormenti. . . stracciarmi il cuore, ma non rendermi infedele.

John. E da capo con questo cuore! Pazzarella! fa del tuo cuore quel che ti piace; io non dimando che questo figurino gentile.

Ad. Se tu mi amassi, non chiederesti una cosa senza dell' altra.

Lil. (*maliziosamente a John*) Perchè non t' innamori di me?

John. Perchè mi sembri una scimmia.

Lil. (Hm! così sì farebbe un matrimonio della medesima specie).

John. Or vedi, Ada? vorrei che tu fossi almeno per metà compiacente di quanto lo è la tua compagna, che mi si offre spontaneamente.

Lil. Chi? io?

John. Non mi chiedevi pur dianzi. . .

Lil. Sì; ma sai perchè ti feci quella ricerca? perche ho più coraggio d'Ada, perchè saprei graffiarti gli occhi.

John. Siete entrambe due stolte che abusate della mia sofferenza. Orsù, levatevi di qua, che ho degli affari.

Lil. Mi par che tu tratti il tuo amore, come un affare il più comune.

John. Tu piangi, Ada?

Ad. Piango.

John. Va, ti proibisco di piangere.

Ad. Mi proibirai anche di morire? (*parte*).

John. Eh, frottole! la morte non è cosa da scherzare. Un regalo di coralli europei accomoderà tutto.

Lil. (*accostandosegli con malizia*) Dunque del cotone inzuppato nell' olio, eh?

John. Sì.

Lil. E a forza di punture di spille?

John. Certamente.

Lil. Sì fa innamorare?

John. Senza dubbio.

Lil. Ah! ah! ah! (*gli ride in faccia, e corre via*).

John. Iniqua! Costei è cagione che l' altra mi resiste sì a lungo. (*a Truro*) Olà, vecchio! va a prendere un fascio d' ortiche.

Will. Perchè no de' serpenti, da intrecciarli co' tuoi capelli?

John. Ah! ah! ah! che iperbole orientale! Vanne, babbuino di vecchio, e chiamami qui l' ispettore. Anche tu sei una donna, quando si tratta di battere.

Trur. Ah, signore! voi fate un bell' elogio, non [illegible], che a me. (*parte*).

SCENA IV.

JOHN, e WILLIAM.

Will. E può darti piacere un amore forzato?

John. Perchè no? vado per cogliere una rosa: le spine mi pungono; ma pur giungo a staccarla, nè per questo ha ella men grato odore.

Will. Vendila a me quella ragazza.

John. Oh qui ti voleva! . . . Ecco il filosofo! Declama, declama, fa pompa di sensi elevati, e tutto si conclude a volerla per sè.

Will. (*con disprezzo*) Ho da risponderti? — Orsù, fratello, t'offro cento ghinee.

John. Cento ghinee? bella somma! Ma no, per questa volta non ne farem nulla.

Will. Sei un tiranno! (*siede e trae di tasca un libro*).

John. A meraviglia! Impari questi bei nomi fraterni da'tuoi libri? Sia maledetto il leggere! non fa che guastare il cervello: se mio padre non avesse insegnato a leggere a colei, scommetto che sarebbe più ragionevole.

SCENA V.

PAOLO e DETTI.

Pao. M'avete fatto chiamare?

John. Vieni troppo tardi: la mia collera è già svanita.

Will. La tua collera? Tu parlavi con un certo sangue freddo, che non è proprio della collera.

John. Perchè no? Un uomo, com'io, s'avvezza alla collera in quella guisa, che il cortigiano ad un aspetto sempr'ilare e sereno.

Will. Ottimamente.

John. (*a Paolo*) Come hai distribuito gli schiavi al lavoro?

Pao. Alcuni attendono al caffè, altri, stiacciato il cocco, lo dimenano nelle caldaje, e lo fanno bollire. I fanciulli sbarbicano l'erba parassita dimezzo ai fusti del bombace.

John. Bene: e lo zucchero?

Pao. Ho fatto fare un taglio sul dorso al vecchio Benno, e spargervi sopra del sale e del pepe.

John. Perchè...

Pao. Perchè la prima caldaja aveva poco fuoco, e la quarta troppo.

John. Che birbone! perchè non farvelo metter sopra a dirittura? così lo avrebbe meglio sentito.

Pao. Non v'era bisogno. Il calor del fornello, presso cui è sempre condannato a sudare, lo ha talmente disseccato, che ad ogni colpo la pelle si staccava dall'osso, come il guscio d'un grano di caffè.

Will. (*chiude con impeto il libro, ardendo in volto di sdegno*).

John. Egli diventa troppo vecchio; bisogna farlo morir dolcemente.

Will. Morir dolcemente! E come?

John. Facendolo lavorar poco, e dandogli men da mangiare: così s'estingue a poco a poco come una lucerna.

Will. (*con represso furore*) Fratello! se tu fai giungere all'orecchio del diavolo tutte queste belle cose, scommetto ch'egli viene a scuola da te.

John. Ah! ah! ah! Troppo onore. — (*a Paolo*) Hai già condotti al lavoro i nuovi schiavi?

Pao. Non ancora. V'è ben nota la sciocca usanza, che qui regna, di farli bagnare per dieci giorni nel mare, e di ben nutrirli avanti di metterli per la prima volta al lavoro. Gli stolti credono che s'ingrassino unicamente per mangiarli.

Will. Resta a sapere se non sarebbe meglio.

Pao. Uno di loro mi dimandò con tutta serietà, se le mie scarpe erano di pelle di moro, vedendole di questo colore.

Will. Non è strana la ricerca in bocca di gente, che viene scorticata ogni giorno.

Pao. Ve n' è uno tra gli altri, un vecchione, che mi tormenta ogni giorno, perch' io lo conduca da voi, dicendo che vuole, che deve parlarvi, che morrebbe dall' affanno, se non gli fosse concesso d' aprirvi il suo cuore,

John. Che vuole quel pazzo?

Pao. L' ho fatto venire con me. Volete vederlo?

John. Così per curiosità... fallo pur venire.

Pao. (*parte*).

John. Or tu vedi, fratello, s'io tratto costoro con tutta bontà; do ascolto anche alle ciarle de' vecchi: quest' è una debolezza, che ho ereditata da mio padre.

Will. (*getta su lui uno sguardo di scherno e di disprezzo*).

SCENA VI.

PAOLO, AYOS, e DETTI.

Pao. Eccolo.

Ayos. (*prostrandosi in terra dinanzi a John*).

John. Alzati. Io non amo siffatte cose: meno umiliazione, e più attività. Tu sei ben vecchio! Scommetto che t'avranno venduto per un pajo di braccia di panno, e poca acquavita.

Ayos. Non fui già venduto; sacrificai la mia libertà spontaneamente.

John. Spontaneamente?

Ayos. Al prezzo dell'ultimo conforto che rimane a' miei giorni cadenti, la speranza di rivedere mio figlio.

John. Tuo figlio? dov'è egli?

Ayos. Sì. . . dove? . . . lo dimando a te, buon signore. Tu non sarai sì crudele, come quest'uomo, che non mi vuol nemmeno rispondere.

Pao. Credi tu ch'io non abbia altro a fare, che rispondere alle tue interrogazioni? Se permettessi a tutti gli schiavi di tenermi un discorso sulla loro famiglia, le piantagioni vorrebbero andar molto bene!

John. Egli ha ragione: qui non si sta in ozio, come ne' vostri cocenti deserti.

Ayos. Oh, non temere, che lavorerò anch' io per quanto lo comporteranno le forze d'un misero vecchio, che vide germogliare già settanta volte il *pisang*. Ma rendimi il mio Zameo. Tu ci guadagnerai, perchè al fianco suo, io ringiovanirò . . . e tornerò destro e vigoroso.

John. (*a Paolo*) Zameo? abbiamo uno schiavo di questo nome?

Pao. (*con molta indifferenza*) Credo di sì.

Ayos. (*con trasporto*) Cielo, ti ringrazio! . . .

John. Come potesti sapere che tuo figlio si trovi in mio potere?

Ayos. Riconobbi il capitano che qui lo tradusse . . . Ah se tu sapessi in qual guisa divenne schiavo il mio Zameo!

John. Non curo di saperlo. Vattene: sono ormai stanco.

Will. (*alzandosi*) Fratello, ti prego, lascialo narrare.

John. Oh non ci volev' altro per l' anima d' un filosofo europeo. Ebbene, spicciati.

Ayos. Rimasto prigioniere in un combattimento coi negri d' Affa, io fui venduto su quella costa. Le mie catene erano bagnate dalle lagrime d' un' affettuosa mo-

glie, e di due figli . . . quando un terzo figlio più giovane, che da qualche tempo viveva unito in altro paese, perduta avendo la sua dolce compagna, e udita la mia disgrazia, venne ben tosto a raggiungermi, e gettatosi ai piedi del mercante, lo pregò di accettar lui in mia vece. Quell' uome crudele udendo proposizione sì vantaggiosa, non esitò punto a sciogliermi, e cinto di quelle catene il mio Zameo, lo cacciò in fondo alla nave.

Will. Ma perchè poi fargli perdere il frutto dell' amor suo filiale? perchè rinunziar ora tu stesso alla libertà?

Ayos. Ah buon signore! Vedendomi a un tratto privo di moglie, di figli e di nipoti, nè più rimanendomi fuorchè il mio Zameo, costretto a languire per cagion mia in sì lontana parte, che doveva io fare? Egli è pur meglio andar a dividere le sue pene, dissi fra me, che starmene qui solingo a piangere sulla tomba de' miei: gli estinti non odono i miei lamenti; il mio Zameo, se vive, li sentirà . . .

John. Basta così, non voglio altri piagnistei. . . (*a Paolo*) Va, accompagnalo da suo figlio, e lascia pur che si soddisfi per alcuni minuti.

Ayos. Ah! pochi minuti sono assai per un misero vecchio!... Dunque rivedrò il mio Zameo!... Ma potrò scendere senza vacillare? Deh! mi perdona, signore... non creder già ch' io sarò sempre sì debole... Oh lo vedrai!... ma adesso la gioja fa che mi tremi ogni fibra... (*a Paolo*) Ti prego, sostienmi.

Pao. (*spingendolo innanzi*) Eh, vanne, balordo di vecchio! scendi da per te.

Ayos. (*proseguendo vacillante*) Ah sì... lo farò... O mio Zameo!... vengo..., vengo... (*parte con Paolo*).

SCENA VII.

JOHN e WILLIAM.

Will. Ma sai tu, fratello, che non vorrei dover starmene qui troppo a lungo?

John. Perchè?

Will. In casa tua non mi fa pro alcun cibo.

John. Me ne rincresce.

Will. La notte non trovo riposo.

John. Io dormo benissimo.

Will. Allorchè dunque l' aguzzino sul far del giorno caccia a colpi di frusta gli schiavi al lavoro, non ti svegliano le loro grida?

John. Io vi son già abituato.

Will. Giusto Dio! a tal segno può degenerare il cuor dell'uomo?

John. Che vuoi tu fare! Non si possono già coltivare da sè stesse le canne di zucchero.

Will. V' è forse un'assoluta necessità di coltivarle?

John. Che strana dimanda!

Will. Dimmi, ti prego: li tieni tu per uomini questi schiavi? Scommetto che una tale dimanda non ti giungerà strana.

John. Io li tratto come tali.

Will. (*ironico*) Sì, eh?

John. Do loro da mangiare e da bere.

Will. Lo dai anche a' tuoi cani.

John. In fatti non son nulla di meglio. Credimi, fratello: costoro non son nati che per essere schiavi.

Will. Quale n' è il distintivo?

John. Han quel colore, perchè discendenti dal primo fratricida.

Will. Lo credi?

John. Sono cattivi, mentitori, e d' un intelletto il più stupido. Perciò riconoscono essi stessi la superiorità del nostro spirito, e per conseguenza la giustizia del dominio ch' esercitiamo su loro.

Will. Sono stupidi, perchè la schiavitù op-

prime ogni facoltà morale ; saran cattivi , ma non quanto voi meritate ; sono mentitori , perchè ai tiranni non si può dire la verità ; riconoscono la superiorità del vostro spirito , perchè li tenete in una eterna ignoranza ; soffrono il vostro dominio , perchè cercate d' avvilirli in tutte le guise.

John. Ma in fatto i negri nascono schiavi.

Will. Falso! ogn' uom nasce libero.

John. Ma quando poi si vendono da sè stessi? Se sono padroni della propria vita , perchè non lo potranno essere anco della libertà ? Eglino stessi ne propongono il prezzo.

Will. La libertà dell' uomo è inapprezzabile.

John. Danno loro dunque , se mi vogliono vendere a buon mercato un oggetto prezioso.

Will. Vendere ? l' uomo può vendere l' uso della propria libertà , come il soldato , ma non l' abuso della medesima , come lo schiavo.

John. Ma in gran parte eran prigionieri di guerra , i quali , senza di noi , sarebbero stati massacrati.

Will. Senza di voi non sarebbero stati mai fatti prigionieri : le loro guerre son opera vostra.

John. Ma molti avevano commessi in patria tali delitti, per cui s' erano meritata la morte.

Will. Siete voi i carnefici dell' Affrica?

John. Qui però la loro sorte non è punto peggiore, che nel suolo natìo.

Will. E perchè dunque non cessan eglino di pianger la loro patria? perchè preferiscono di viver in mezzo ai leoni e alle tigri, anzichè tra voi? perchè attentano così spesso alla propria esistenza? perchè, di nove milioni di schiavi che conteneva il nuovo mondo, ne son periti sei milioni e mezzo.

John. Ma son eglino trattati dalle altre nazioni méglio che da noi Inglesi?

Will. Ah no pur troppo! tutti ne fan delle vittime alla propria avarizia.

John. Peraltro, con tutta la tua filosofia, mi par che anche tu possegga una bella facoltà guadagnata da nostro padre appunto col mercato degli schiavi, e che te la goda senz' alcun scrupolo . . . ah! ah! ah! (*parte ridendo*).

SCENA VIII.

WILLIAM *solo.*

Ah pur troppo egli ha ragione! ogni scellino che ho in tasca è per me carbone ardente, ed ogni tozzo di pane che metto in bocca, è avvelenato dalle lagrime della sofferente umanità.

SCENA IX.

ADA, LILLI e DETTO.

Ad. Sei alla fine pur solo, bianco dabbene. Perdona se t'importuno. Vedendo pur dianzi quanta pena ti davano gli aspri modi di tuo fratello, mi nacque in cuor la lusinga, che a te ricorrendo, tu mi salverai dalla sua crudeltà. Deh, buon William. . . per pietà, mi salva!

Lil. Tu hai, come tuo padre, gli occhi sì dolci. . . sì amabili. . .

Will. Volesse pur il cielo, figlie mie, ch'io lo potessi!

Ad. Ah! sì che il cielo lo ha da volere. . Io, che non ho fatto il menomo torto a

chicchessia, che non ho calpestato avvertitamente un insetto, perchè avrò ad essere tormentata in tal guisa!

Will. Chiami tormento l'amore?

Ad. Chiami amore quello di tuo fratello?

Lil. Bombace ardente, e spille, non te ne ricordi?

Will. La sua severità è in lui più abitudine che altro: dovresti sorpassar tutto.

Ad. Non posso, se anche il volessi: nel mio cuore non ponno albergare due oggetti.

Will. Hai forse lasciato in Affrica l'amante?

Ad. Che dici? l'amante? . . . più che l'amante. . . lo sposo!

Will. Si vede che non sei europea.

Ad. Ah quanto eravamo assieme felici!

Will. E chi distrusse la vostra felicità?

Ad. Avevamo trascorsi appena pochi mesi in seno all'amore, alla tranquillità, alla contentezza, quando fui crudelmente rapita da alcuni bianchi, nel momento in cui s'era il mio sposo allontanato dalla capanna. Essi hanno potuto vendere a tuo fratello la rubatami libertà ma non l'amor mio. . . che vivrà eterno.

Will. Ma che ti giova questo amore per uno sposo, che non vedrai mai più?

Ad. Io mai più vederlo? . . . Ah sì che un'

giorno lo rivedrò ! . . . . se non in questa misera gleba, che voi chiamate mondo, almen là. . . ove saranno più felici anche i negri.

Lil. Oh sì ! . . . . lo saranno. E per questo ridiamoci de' nostri bianchi tiranni: essi non ci tormenteran sempre. Che se anche la loro oppressione dura per qualche tempo, quand' ella arrivi a tale, da non potersi omai più soffrire, abbiamo un amico ch' essi non conoscono. Ha egli, è vero, un brutto nome. . . ma chi è cui faccia ribrezzo il nome d' un liberatore? Orsù, Ada, sta di buon animo: la vita non è che un passeggiero trastullo, e noi non siamo più nell' infanzia.

Will. Felice fanciulla! tu sai ben facilmente rassegnarti al destino.

Lil. Io nacqui nel *Congo*. Al *Congo* e in *Loargo* si sta sempre di buon umore; si giunge a ridere un giorno intero per una bazzecola; non si pensa al passato, si gode il giorno che corre, nè si cerca più in là; la pantomima, la musica, il ballo, sono i nostri più cari divertimenti.

Will. Felice popolo, che sa esser lieto di così poco!

Lil. Vuoi tu ch' io t' insegni a vivere sempre lieto?

Will. Faresti quello che non è riuscito a cento filosofi.

Lil. Non v' è cosa più facile. Attienti a queste due sole brevi massime: non far male, e non mangiare a sazietà; così manterrai sempre sano l' animo e il corpo.

Will. Auree massime!

Lil. Perchè auree? Non evvi altra cosa da paragonare a quanto v' ha di bello e di buono, che l'oro? Chiamale piuttosto massime di morte poich' esse insegnano a morir lieti e tranquilli. Ben le conosceva tuo padre. Sempre mi rimembra con piacere il momento della sua morte.

Will. Con piacere?

Lil. Sì certamente. Egli sedeva in questa stanza. . .

Will. (*con interesse*) In questa stanza? Dove? dove?

Lil. (*additando un luogo*) Qui appunto.

Will. (*assai commosso*) Qui? . . . Segui, segui.

Lil. E chiamati a sè tutti i suoi schiavi: Figli! ei disse, io vi lascio. . . Padre! sclamammo tutti, dànne la tua benedizione. . . Allora ei ci benedisse, e noi pure lo benedimmo. Ei sorrideva. . . e noi piangevamo.

Will. Io veggo però che non sai rider sempre.

Lil. Perchè? dici forse per queste lagrime, che mi scorrono giù per le guance? Quando io piango così, il mio cuor ride.

Will. Ottima, amabil creatura!

Lil. A che giovano le tue belle parole? Ajutaci piuttosto.

Will. Io nol posso.

Lil. Perchè no?

Will. Sono il fratello più giovine.

Lil. E non può dunque far del bene che il più vecchio? questo diritto non è tra voi indiviso? — Tu taci? tu contempli me ed Ada con occhio di compassione? . . . Oh, quanto a me, non affannarti; i miei genj tutelari sono la speranza e la giocondità: ma proteggi Ada, cui manca una cosa e l'altra.

Ad. Soccorrimi, buon europeo!

Will. Che posso io fare? . . . Ho offerto al mio fratello una bella somma, ma egli l'ha ricusata.

Lil. L'ha ricusata? Ah povera Ada! s'ei t'ama più dell'oro, tu sei perduta.

Ad. Ah! perchè mancò sì presto tuo padre? Egli aveva già fatto allestire il bastimento, che dovea ricondurmi fra le braccia del mio sposo. . . Il mio benefattore morì. . . ebbene, morrò anch'io. . .

Lil. La senti, la povera Ada?... Guardala, non è ella vezzosa? Eppure essa è ancor più buona che bella.

SCENA X.

TRURO (*recando il caffè*) e DETTI.

Trur. (*posandolo sulla tavola*) Ecco la colezione.

Will. Che hai? i tuoi occhi son pregni di lagrime. . .

Trur. Eh, niente, signore. Sugli occhi d'uno schiavo non sono più strane le lagrime, che la pallidezza sul volto d'uno scavator di miniere. Se mi vedeste a ridere, allora sì che avreste ragione di chiedermene con istupore il motivo.

Will. Giusto Iddio! è dunque la Giammaica l' isola delle lagrime?

Trur. Colpa del suo dolce clima e della sua fertilità: tutto vi germoglia e prospera, fuorchè la gioja.

Will. Ma pure, da che provengono queste lagrime?

Trur. Da compassione.

Will. Parla.

Trur. Due fratelli attendevano a far bollire le caldaje di zucchero. Ah signore! è questa l' occupazione più tormentosa che dar si possa; giacchè è d' uopo inarsicciarsi tutto il giorno all' ardor d' una cocentissima fiamma. Il più giovine, non sentendosi troppo bene, nè potendo resistere a quell' eccessivo calore, si rifugiò in un boschetto, e vi si nascose. Questa mattina lo hanno rinvenuto. Il signor John, a tale annunzio, scese giù furibondo, e comandò all' altro fratello più vecchio di battere a morte il fuggitivo; ma ricusando egli di farlo. . . (ah! come lo poteva egli?) fece frustare lui stesso in modo, che il sangue gli scorreva a righe giù pel dorso. Tutto a un tratto afferrò quell' infelice, e in mezzo all' angoscia, una mannaja che gli era vicina, e si tagliò d' un colpo la mano destra, dicendo: voglio piuttosto rimaner senza mano, che adoprarla contro un mio fratello. Io giunsi appunto allora, e vedendo quella scena d' orrore. . . non potei far meno di piangere. . .

Will. Cessa, cessa. . . tu mi laceri l' anima.

Lil. Or che ne dici, buon europeo?

Trur. Ecco come veniam noi trattati per essere neri.

Lil. E pur il latte, che succhiammo dalle nostre madri, era bianco al pari del vostro!

Ad. E il nostro sangue è pur anch' esso caldo e d' uno stesso colore!

Will. Non mi recherebbe meraviglia che fosse bollente. . . che la disperazione lo accendesse contro i vostri carnefici.

Trur. Oh, la disperazione trasse non poche volte a delle orribili vendette. Non sono ancora passati due anni, che un nostro vicino fece battere crudelmente, senza ragione, uno schiavo; e si recò poscia con tutta indifferenza alle sue piantagioni. Appena partito, lo schiavo afferrò tre suoi fanciulli ch' erano rimasti a casa, e strascinatili sul tetto, si mise quindi a spiare il ritorno del suo padrone. Tornandosene questi alla fine dal campo, nè molto essendo lungi dal limitare. . . ecco piombargli all' improvviso dinanzi ai piedi il più giovine de' suoi figli. . . Alza con spavento lo sguardo. . . ed ecco vede precipitar il secondo. . . Tutto tremante si mette ginocchioni, e supplica per la vita del terzo. . . ma invano! cadono pur il terzo e finalmente anche lo schiavo sfracellati a' suoi piedi.

Will. Orrore! . . . Ah! perchè non vi nascondete nelle caverne e ne' boschi?

Trur. Più d'uno ben tenta di farlo; ma guai a lui, se viene preso! la prima volta se gli tagliano le orecchie; la seconda fendongli per mezzo l'osso del ginocchio, e lo si bolla con ferro rovente sulle spalle; la terza poi è tratto a morte senza pietà.

Will. Ma non v'è qui alcun tribunale, cui possiate portar le vostre querele?

Trur. Tribunale? . . . . Non possiamo comparirvi nemmen come testimonj. Un negro non ha mai ragione. Ogni europeo, anche estraneo, può impunemente colpirlo; e se il negro alza una mano contro di lui, ha meritata la morte.

Will. (*fremendo*) Va bene. . . — L'amore almeno getterà qualche raggio di luce in mezzo a tanta miseria?

Trur. L'amore? . . . Ah! tu mi tocchi un'antica ferita. Nella mia gioventù m'innamorai d'una negra, che apparteneva ad altra piantagione; ma essendo tali matrimonj proibiti, io n'ebbi a soffrire non poco.

Will. Proibiti?

Lil. Ma che non è proibito qui? Noi possiamo sposarci senza l'assenso de'genitori; ma non già senza quello de'nostri padroni.

Trur. Quando l'ottimo vostro padre mi donò la libertà, presi moglie; ma i miei figli sono con tutto ciò schiavi.

Will. Dunque potete pur avere de' figli?

Lil. Ma essi non debbono amar nè onorare i lor genitori.

Trur. Non possiamo nemmen lasciar loro cosa alcuna; poichè nulla c'è permesso possedere di proprio.

Lil. E qual senso ti par che debba fare ad un padre il veder attaccati ad un carro i suoi figli, come tanti buoi?

Will. Che dici tu?

Trur. Nulla più del vero. Il nostro padrone ne' più cocenti ardori del sole si fa strascinare per la campagna da sei negri attaccati al suo carro.

Will. O santa natura! Ed è possibile? . . . (*rasciugandosi gli occhi*) (Non posso trattenere le lagrime).

Trur. (*versando il caffè*) Eh, signore! il caffè ha buon sapore per voi europei; ma se poteste contare le amare lagrime, di cui si asperge questo zucchero . . .

Will. (*ch' era in procinto di bere, depone la tazza, nasconde il volto, e parte prestamente*).

Trur. (*seguendolo cogli occhi*) Tutta l'immagine di suo padre! che il cielo lo benedica!

Lil. Se fosse moro, me ne innamorerei.

Ad. Ah! no, non può egli soccorrermi.

Trur. Quando saremo un giorno e bianchi e negri dinanzi al trono dell' Eterno . . .

Lil. Quando il colore non sarà più una colpa . . .

Ad. E che la natura ricupererà i suoi diritti . . .

Trur. Allora l'ispettore non ci batterà più. (*parte*).

Lil. Allora non vi sarà più bisogno di zucchero. (*corre via*).

Ad. Oh sposo mio! allora pur mi sarà dato di rivederti (*parte*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Gran piantagione, su cui veggonsi qua e là molti Negri occupati nella coltura delle canne di zucchero. Sul davanti a mano destra una tomba, e a sinistra un frascato.

SCENA I.

Voci di Negri, *quindi* William e detti.

Voci (*in tuono flebile*)

Quante ci costa, o miseri,
Lagrime amare un pane
Duro, mal san, venefico!
Più che fra tigri ircane
Crudele è qui lo star.
O tu, per noi già lugubre,
Dolce e pietosa or morte,
Ascolta i nostri gemiti,
E da sì cruda sorte
Deh! vienci a liberar.

Will. Ove mi guidi? . . . Dappertutto io non odo che gemiti e lementi.

Trur. Questo è il luogo mio favorito. Volgete, signore, lo sguardo all' intorno . . . il cuor nulla vi dice?

Will. Oh Dio! . . . questa tomba . . .

Trur. È di vostro padre.

Will. (*gettandosi sulla tomba*) Padre mio. . . mio buon padre! . . . E chi la circondò di queste rose?

Trur. I poveri negri, in pegno d' amore e di gratitudine: la natura non die' loro che un cuore e de' fiori.

Will. Qual sacro fremito tutto m' investe! (*sollevando gli occhi e le mani.*) Padre! io non oso bramar che l' ombra tua qui intorno s' aggiri. . . ogni oggetto, ogni accento amareggierebbe la bella pace che tu godi in seno all' Eterno.

Trur. Eppur serve a noi di conforto il creder ch' ei ci vegga e ne compianga.

Will. Ma perchè lo hanno qui sepolto?

Trur. Così ha voluto egli stesso. È questo il luogo dov' era solito a starsene seduto osservando il lavoro. Chiunque allora avesse avuto qualche preghiera o lagnanza da fare, poteva accostarsegli liberamente, nè partiva mai sconsolato. Ma adesso . . . che

valgono presso l' ispettore i gemiti d' uno schiavo, che muor di fame e di sete? che vale al misero mostrar piegato a più doppj il vuoto suo ventre, e spinger in fuori l' arida lingua? Un colpo di sferza è la solita risposta.

Will. Certo un nemico della mia pace m' inspirò il funesto pensiero di ritornar in questo paese del dolore! . . . Ma no . . . ho visitato la tomba di mio padre. Ah potess' io qui lasciar degna memoria alle sue ceneri! e quindi, ripatriando, unir non invano la mia a quelle sublimi voci, che pur s' odono una volta perorare la causa dell' umanità!

Trur. Se foste venuto un anno prima, avreste trovato tutto altrimenti. Quante volte ci trattenevamo la sera, dopo finito il lavoro, in suoni, in lieti canti e in danze! Egli sedeva nel mezzo, faceva girar la sua fiasca di ruhm, e con sorriso di compiacenza prendeva parte al nostro innocente tripudio. Sano era allora il nostro cibo, il bere non fatturato. Ah que' beati giorni più non ritorneranno giammai!

Will. (*va a gettarsi sopra un sedile nel frascato*).

Trur. Voi piangete, ottimo signore? . . . Ah quanto son per me dolci le vostre lagrime!

Will. (*nascondendo il volto*) Lasciami solo.

Trur. Non rimarreste solo, s' anch' io mi partissi . . . l' ombra di vostro padre s' aggira qui intorno . . . l' ombra del padre nostro ! . . . (*s' inginocchia presso la tomba*) Ah, mio buon padrone! potess' io colla mia ricomprar la tua vita !

SCENA II.

I Negri *lasciano il lavoro e si avanzano:* Zameo *rimane più addietro degli altri.*

1.° *Neg.* Andiamo, andiamo fratelli ; l' ispettore è lontano.

2.° *Neg.* Tu preghi, Truro ? noi veniamo a unir le nostre preci alle tue.

3.° *Neg.* Ah ! egli non ci ode più.

Trur. Cosa volete, fratelli ?

1.° *Neg.* Che il nostro vecchio padrone ci ajuti.

Trur. Ah ! egli non è più, nè ci può udire.

1.° *Neg.* Che dici tu mai ? Se ciò fosse, perchè sarebb' egli stato sì buono ? E se tutto ha da morire con noi, perchè soffriamo noi tanto ?

2.° *Neg.* Ah sì, egli ci udrà. Inginocchia-

moci qui intorno alla tomba e preghiamolo. (*s' inginocchiano*).

3.° *Neg.* O buon padrone . . . solleva la nostra miseria !

4.° *Neg.* Ella è ben grande, insopportabile !

Tutti. Deh ci soccorri, ottimo vecchio !

1.° *Neg.* A me mancano le forze.

2.° *Neg.* Il mio dorso è tutto stillante di sangue.

3.° *Neg.* Le mie piaghe non guariranno mai più.

4.° *Neg.* Ci danno del cattivo *Manioco* da mangiare.

5.° *Neg.* Siamo privati del sonno.

6.° *Neg.* Del sonno, e d' ogni sollievo.

7.° *Neg.* Ti prenda pietà di noi ! . . . tu pur eri sì buono !

Tutti. Ah come eri buono!

1.° *Neg.* Mi perdonavi ogni mancanza.

2.° *Neg.* Avesti di me cura quando caddi ammalato.

3.° *Neg.* Salvasti dalla morte i miei figli.

Trur. Egli era il padre di tutti.

Tutti. Sì, il padre di tutti.

Trur. Grazie si rendano alle sue ceneri.

1.° *Neg.* Possano le nostre benedizioni e le lagrime nostre scendere ove tu dolcemente riposi ! (*tutti s' inchinano e baciano la tomba*).

Will. (*molto penetrato*) Chi cangierebbe questo vivo monumento colla più magnifica tomba d'un conquistatore ?

1.° *Neg.* Tuo figlio è tropp' aspro e severo.

2.° *Neg.* Taci ! accusa piuttosto l'ispettore.

3.° *Neg.* Fa che ci divenga padrone l'altro più giovine.

4.° *Neg.* Ei ti somiglia.

5.° *Neg.* Deve somigliarti anche in bontà !

Will. (*esce commosso*).

Tutti. Eccolo , eccolo ! (*balzano in piedi e lo circondano*) Sii tu il nostro padrone !

Will. Vi ringrazio , figli. Cercherò , se non altro , di rendere men dolorosa la vostra sorte.

1.° *Neg.* Il cielo ti benedica.

Will. Potessi io pur far molto per voi !

1.° *Neg.* Queste sole parole bastano a consolarci . . .

2.° *Neg.* I tuoi dolci sguardi dicono assai più . . .

3.° *Neg.* Osservate , fratelli : ei piange . . .

Tutti (*stringendosegli intorno*) Ei piange. . . ei piange sulla nostra miseria !

Will. Sperate , infelici : ella non durerà sempre. V'è chi v'ama , chi medita giorno e notte pel vostro bene , chi , acceso d'una nobile fiamma , difende i vostri diritti.

1.° *Neg.* Scendano su lui mille benedizioni.

Will. Cesserà ben presto, confido nel cielo, il rigor del vostro destino.

2.° *Neg.* Oh conforto!

3.° *Neg.* Dolce speranza!

4.° *Neg.* Qual gioja!

Tutti. Deh fosse pur vero!

Will. Intanto oggi voglio pregar mio fratello di farvi passar una giornata allegra.

1.° *Neg.* Oh sì, sì; onde non dimentichiamo affatto che cosa sia l'allegrezza.

Will. (*a Zameo, che sta alquanto discosto appoggiato ad un albero*) E tu chi sei, giovinotto, che te ne stai là silenzioso, nè ti sfugge alcun lamento?

Zam. Io sono contento del mio destino.

1.° *Neg.* Non è vero; quella canzone alla morte, che noi sempre cantiamo, ce la insegnò egli.

Will. Tu brami la morte?

Zam. Oh sì.

Will. Preferiresti per altro la libertà?

Zam. La morte libera da ogni schiavitù.

Will. Non hai nulla che t'annodi alla vita?

Zam. Ah! . . . nol so . . .

Will. Come divenisti schiavo? — tu non rispondi?

1.° *Neg.* Egli fa sempre così: non vuol dirci mai nulla.

Will. Dategli voi il buon esempio. Ognuno mi racconti in qual modo gli venne rapita la libertà?

Trur. Rapita: ecco la vera parola: dalla frode si passò alla violenza. Cominciarono gli Spagnuoli a trar nella rete i nostri troppo creduli padri col dar loro ad intendere che li avrebbero condotti in quelle isole felici, ov'erano passate le anime de' loro antenati.

1.° *Neg.* Quindi, i Portoghesi si misero a dar loro la caccia come a tante fiere.

Trur. Marcandoli con ferro rovente sulle spalle a guisa di malfattori, quando in seno alla pace e all'innocenza non sapevano ancora cosa fosse il delitto. Ah non si traggono così i malfattori al patibolo, non le vostre bestie al macello, come venivano essi, e veniam tutto giorno noi tratti al mercato!

Will. Gran Dio! se tutto ciò v'era noto, come poteste incappar voi pure?

Trur. Io fui venduto qual prigioniero di guerra. Rare erano una volta le guerre fra noi, e per frivoli cose: or s'ammazzano tutti i giorni per vendersi l'un l'altro. A quanto non può fare il vajuolo, suppliscono gli europei. Una volta il nostro traffico

consisteva in pesce salato, tela, cera ed avorio; quello de' nostri simili lo abbiamo imparato da voi.

1.° *Neg.* Io fui preso a tradimento, mentre me ne stava tranquillo rattoppando la mia rete sulla spiaggia del mare.

2.° *Neg.* A me fu depredata in mare ogni sostanza, e con essa la libertà.

3.° *Neg.* Io fui venduto per aver preso una pippa di tabacco.

4.° *Neg.* Prima che venissero i bianchi fra noi, non sapevamo che fosse la rapina.

5.° *Neg.* Essi ce l'hanno insegnata.

6.° *Neg.* Ed io non contava che pochi anni, quando mi vendettero gli stessi miei genitori, indotti dall'estrema indigenza.

Will. (*a Zameo*) Or bene, e tu? — segui a tacere?

1.° *Neg.* È inutile: egli non vuol mai raccontare le sue vicende.

2.° *Neg.* Sta sempre raccolto in sè stesso, e la notte non fa che piangere.

Will. Non ti fidi di me?

Zam. Perchè vuoi tu riaprir le mie piaghe?

Will. Io le sanerò.

Zam. Nol puoi.

Will. Hai tu commesso qualche delitto?

Zam. No.

Will. Sono più gravi le tue pene di quelle de' tuoi fratelli?

Zam. Ah, e quanto!

Will. Perdesti più che la libertà?

Zam. Tutto perdei.

Will. Nè colla libertà potresti ricuperar tutto?

Zam. No.

Will. In tal caso egli è più infelice di voi... (*avvicinandosi a Zameo, e ponendogli una mano sulla spalla*) Perchè non poss' io meritar la tua fiducia, come tu la mia compassione?

Zam. Ah, signore! quantunque bianco... io ben veggo che sei un uomo dabbene.

Will. Aprimi dunque il tuo cuore.

Zam. Tu lo vuoi?.. ebbene, t'obbedirò. — Or sarà un anno ch' io...

Un Neg. (*gridando forte*) Vien l' ispettore.

Tutti. Presto! presto! al lavoro!

Will. Restate: vi scuserò io.

I Negri. No, no, buon signore! sarebbe inutile ogni scusa: egli ci batterebbe senz' altro. Andiamo, andiamo. (*si spargono tutti pel campo*).

Will. Sciagurato quell' uomo, da cui tutti fuggono, come da una tigre.

Trur. Ah ch' egli è ancor più d' una tigre crudele! Ritiriamoci, signore, costì nel fra-

scato, e quinci inosservato potrete essere testimonio voi stesso del modo, con cui egli maltratta i poveri schiavi.

Will. Ah! ho veduto già troppo. (*si nasconde con Truro nel frascato*).

SCENA III.

PAOLO, AYOS, *e* DETTI.

Pao. Or va, cerca pure tuo figlio. Farò intanto un giro pel campo. Ricordati che, quando ritorno, dovrai recarti al lavoro. (*parte dall' altro lato*).

Ayos. Io non posso andare più avanti... Il desiderio... l' impazienza, l' affanno, il piacere, m' hanno talmente agitato, che appena mi reggo in piedi. M' accade non altrimenti che ad uno, il quale s' aggiri di cocente meriggio per una profonda palude. — Potessi almen vederlo da lungi... sapessi in qual parte... (*errando qua e là collo sguardo*) Zameo! mio figlio Zameo!

Zam. (*dal fondo*) Chi mi chiama?

Ayos. Gran Dio! ho udito la sua voce... quale angustia al mio cuore!... Zameo.. mio figlio!

Zam. (*si viene avvicinando*).

Ayos. (*gli stende le braccia*).

Zam. (*si ferma coon spavento*, *resta immobile*; *lo contempla agitato e tremante*, *quindi cade ginocchioni*).

Ayos. (*gli va incontro barcollando*, *e si precipita fra le sue braccia*).

Zam. (*dopo una muta pausa*) Non è un sogno . . . non è questa un' ombra ?

Ayos. Or muojo contento.

Zam. Sei tu . . . padre ?

Ayos. Sì , figlio mio.

Zam. Qual cuore inumano ti ha venduto ? qual genio nemico mi rapì l' unico conforto che restavami , d'aver assicurato il riposo de' tuoi estremi giorni ?

Ayos. Io stesso , figlio mio , io che vengo a riscattarti.

Zam. A riscattarmi ?

Ayos. Tu hai portate per un anno intero le mie catene : or è tempo di rendermele.

Zam. Non fia mai vero. E che , padre mio ! potesti aver l' animo sì crudele d' abbandonare mia madre ?

Ayos. Fu essa che m' abbandonò.

Zam. T'intendo.—(*pausa di dolore*) E i miei fratelli ?

Ayos. (*con voce soffocata*) L'hanno seguita.

Zam. (*contorcendo le mani*) Tutti perirono? . . .
Ayos. Tutti! . . .
Zam. Eco orribile! . . . Nulla udisti di mia moglie?
Ayos. Nulla.
Zam. Tutto è morto.
Ayos. Abbandonato solo a me stesso, privo d'ogni conforto, stanco di questa miserabile vita, io era per seguire gl'impulsi della disperazione, quando un giorno mi si parò dinanzi quello stesso capitano, che qui ti tradusse. Caddi a'suoi piedi, e, abbracciandogli le ginocchia, lo supplicai di prendermi seco. A qual prezzo? domandò quell'uomo di ferro. Non bramo che di rivedere mio figlio, soggiuns'io. Allora con un feroce sogghigno mi spinse in un angusto fondo di nave, ove stavano ammonticchiati ben quattrocento de' miei fratelli; giacchè, come tu sai, un bastimento capace appena di dugento persone, s'empie fino di cinquecento schiavi. C'incatenarono tutti l'uno coll'altro, ed oltreciò tirata venne una pesante catena d'intorno a'tutti: dimodochè nessuno potevasi rizzar alcun poco senza far sorgere tutti gli altri, e languenti e ammalati, e immersi nel son-

no, ed estinti. . . ah! sì; non di rado la putrefazione ci avvertiva esservi tra di noi qualche felice. I fanciulli, che stridevano, si chiudevan ne' sacchi; a que' miseri, che urlavano per l' angoscia, si cacciavano in bocca delle sbarre di ferro. Privi d' aria, soffocati, semivivi, anelanti un sorso d' acqua, altro ristoro non avevano che lagrime le nostre aride lingue. S' io talvolta pur m' addormentava tra i sospiri ed i gemiti, mi svegliavano ben presto altissime querele, ed orribili imprecazioni. Chi malediva l' ora nella quale era nato, chi rideva in mezzo ai delirj della febbre, chi invocava la morte. Noi tutti la bramavamo ardentemente; ma i nostri carnefici, per deluderci anche di quest' unico bene, non ci lasciavano nemmeno una piccola striscia di tela da coprire le nostre nudità, per paura che ce ne potessimo fare un capestro.

Zam. Ah, padre! tu mi narri la mia storia.

Trur. (*dal frascato sospirando*) E la mia.

Ayos. Ad onta però d' ogni circospezione, ben molti de' miei infelici fratelli trovavano il mezzo d' involarsi alle loro miserie. Qua uno moriva di fame, là un altro si schiacciava le tempia nelle pareti del bastimento, colà un terzo affogavasi ingojando la lingua.

Zam. Cessa, padre mio. . . non fui io pur testimonio di questi terribili eccessi della disperazione?

Trur. (*come sopra*) Ed io?

Ayos. Eppur, figlio mio, tutto io sopportai con costanza pel piacere di rivederti, e di sciogliere le tue catene.

Zam. Ah! qual idea t' occupa la mente? La tua debole età mal potrebbe reggere a sì dura sorte.

Ayos. E che potrei soffrire più di quanto sofferisi? Qui almeno si respira un' aria libera: quando non manchi l' aria, un po' di pane, e un animo tranquillo, tutto il resto è nulla.

Zam. Passeggieri furono i tormenti da te sofferti; in questo luogo non cessano mai. Non men orride, non meno affannose qui sono le insalubri prigioni, ove rinchiusi vengono come armenti gli schiavi la sera. Non luce, non aria, non dove stender le membra affaticate. Il tuo sonno è continuamente interrotto da sospiri e da gemiti, e se pur ti riesce verso il mattino di chiuder palpebra, ecco d' improvviso ti sveglia la frusta dell' ispettore crudele. Ella ti percuote, se cadi esausto di forze al suolo, nè ti risparmia se lotti coll' estrema agonia: lo schia-

vo ha da lavorare, finchè dà pur segno di vita, nè trova riposo che sotterra. Che ti dirò poi del cibo? . . . Veleno per li bruti stessi: quindi mille crudelissime malattie. . . e in fine ti vedi appressare in mezzo a dure angoscie la morte. . . abbandonato da tutti. Senti tu, padre mio, tutto l'orrore di queste parole? morire abbandonato da tutti!

Ayos. (*gettandosi commosso al di lui collo*) Io non morrò abbandonato. . . non m'abbandonerà il figlio mio.

Zam. Ah padre! perchè distrugger l'ultimo conforto che mi restava, di sognarti libero o estinto?

Ayos. Forse non t'è grata la mia presenza?

Zam. Ah! che dici, padre mio? Quanto mi sarebbe stata però dolcissima finch' io possedeva una capanna, e stavami al fianco una sposa, altrettanto ella ora m'affligge. . . per non aver di che ristorarti. . . non un frutto, non un sorso di nulla. . .

Ayos. (*appoggiandosi estenuato sulle sue spalle*) L'amor tuo è per me il più soave ristoro.

Zam. (*con affanno*) Che hai, padre mio?. . . ti senti male?

Ayos. Non temer, caro figlio. . . è l'effetto della gioja. . . vammi a prendere un sorso d'acqua. . . ho sete.

Zam. Colla velocità d' una freccia. — Appoggiati intanto alla tomba del nostro buon vecchio padrone : l' ombra sua veglierà su di te finch' io ritorni. (*conduce il vecchio presso alla tomba* , *e quindi s' incammina*).

SCENA IV.

PAOLO , *e* DETTI.

Pao. (*afferrando Zameo*) Fermati. Ove volevi tu andare?

Zam. A prendere un sorso d' acqua per mio padre.

Pao. Eh, sei tu pazzo? . . . A mezzo giorno ci vuole ancor molto. Orsù, al tuo lavoro.

Zam. M' hai inteso? il povero vecchio ha sete.

Pao, M' hai inteso? Al lavoro.

Zam. Inumano! mi dovesse costar la vita . . . (*vuol proseguire*).

Pao. Non ti muover di qui. (*lo maltratta*)

Ayos. Ah mio figlio!

Zam. (*cadendo in terra e contorcendosi*) Or vedi, padre mio : non t' ho io detto il vero?

Will. (*uscendo con Truro del frascato*) Olà! non soffro crudeltà in presenza mia.

Pao. Questo cane non voleva obbedirmi . . .

Trur. Sta tranquillo, Zameo: ristorerò io tuo padre con un poco di ruhm. (*porge ad Ayos una fiaschetta*)

Zam. Il cielo ti benedica.

Ayos. E te lo retribuisca ne' tuoi figli.

Trur. Me ne dia allora uno come il tuo.

Will. (*mettendo in mano ad Ayos del denaro*) Prendi, buon vecchio; godi questo per amor mio.

Zam. Ah! ricevi mille ringraziamenti: quel denaro tu l' hai dato a me.

Pao. Sir William, voi guastate costoro: la vostra troppa bontà vi accieca. Voi non la conoscete questa canaglia: essi non meditano che la menzogna e l' inganno; sono ingrati, traditori, ci odiano a morte.

Zam. (*balza tutto a un tratto in piedi; afferra un grosso legno, e uccide con quello una serpe, che in quel momento stava per mordere l' Ispettore*).

Pao. Che fai?

Zam. (*sollevando il serpente*) Non vedi? (*lo lancia via*).

Trur. Ah! tu avresti perduto la vita.

Will. (*slanciandosi verso Zameo*) Vieni fra le mie braccia, giovane generoso!

Ayos. (*lieto*) Signore, riprenditi pure il

tuo denaro. Dopo una tale azione di mio figlio, chi è più ricco di me?

Zam. Che merito c'è in questo? io l'ho fatto così naturalmente.

Trur. (*a Paolo*) Or che te ne pare? Dirai ancora che i negri son traditori?

Pao. (*un po' confuso*) Che razza di serpe era quella?

Trur. La più velenosa: in pochi minuti tu saresti caduto morto.

Pao. Davvero? Bravo Zameo! lodo la tua destrezza. Prendi questi due scellini: voglio che tu beva alla mia salute.

Zam. Me li darai un'altra volta. Ciò ch' io feci non m' è costato alcuna fatica: perderei ogni merito se ne ricevessi il pagamento.

Pao. Che pazzo!

Will. Anima grande! io tenni ognora per fermo che la natura ci avesse formati tutti della medesima pasta; ma or m' avveggo d' essere stato in inganno; mentre formò voi di ben migliori tempre.

Zam. Signore, io non ti capisco.

Will. (*a Paolo*) Egli ti fa arrossire in mille modi.

Pao. Eh, queste son frottole: non ha fatto in fine che il suo dovere.

Will. Deh! m' onora, Zameo, della tua amicizia.
Zam. Signore, tu ti prendi giuoco di me.
Will. Non sdegnare la mia.
Zam. Io non sono che un povero schiavo.
Will. (*con entusiasmo*) Tu sei l' uomo il più ricco della terra.
Ayos. Egli è mio figlio! è mio figlio!
Will. Padre felice!
Zam. Voi mi fate arrossire.

SCENA V.

JOHN *e* DETTI.

John. E così? che ve ne state voi qui oziosi?
Pao. (*menando la frusta*) Orsù, al campo.
Ayos. (*rialzandosi e gettandosi ai piedi di John*) Signore! Son io il vecchio schiavo acquistato, or è trascorso un anno, al prezzo di poche monete dal tuo capitano. Sin da quel tempo qui langue in mia vece il robusto mio figlio, e coltiva il tuo campo. Ora è ben giusto che, come volontariamente egli cinse le mie catene, io possa a mio grado ricuperarle, rendendo lui libero.
John. Bel cambio affè!
Zam. (*si getta anch' egli a' piedi di John*).

Non dar ascolto alle suppliche di questo vecchio. Egli è debole e infermo, nè ti recherebbe utilità alcuna, io sono sano e robusto, e posso ancor lavorare.

John. S' intende.

Ayos. Tu hai comprato me, non lui. Su mio figlio tu non hai alcun diritto.

Zam. Nessun diritto? Non ho io prese spontaneamente le tue catene? Non ha egli accettato il cambio?

Ayos. Io l' ho accettato. Ma ora pretendo di nuovo quel che mi spetta. Io sono tuo padre, ed esigo che tu m' obbedisca.

Zam. Non sarà mai vero: l' amore e il dover mio prevalgono al tuo comando.

Ayos. Non dar retta alle sue parole! io voglio ciò ch' è di diritto.

Zam. Non badar al delirio dell' amore paterno! pensa al tuo vantaggio.

John. Oh non dubitar no! Ah! ah! ah! davvero che mi fate ridere! Voi vi contendete la preferenza d' essere miei schiavi, ed in fondo lo siete ambedue.

Zam. Io solo lo sono: io fui accettato in sua vece.

Ayos. Io, io: per me hai sborsato il prezzo.

John. È inutile ogni questione; io già vi tengo entrambi.

Ayos. Tu nol puoi, io me ne appello.
John. (*sorridendo*) A chi?
Ayos. A Dio!
Zam. Mio padre è libero, egli s' imbarcò spontaneamente, nè tu hai speso alcuna cosa per esso.
John. No, eh? conti nulla il trasporto, e gli alimenti? Chi mi paga tutto ciò?
Zam. (*s' alza con premura, e corre verso Paolo*) Or dammi pure il denaro che tu m' offrivi.
Pao. Lasciami in pace.
Will. Deh, fratello! ti scongiuro per la tomba di nostro padre, fa un' azione umana: rendi la libertà ad ambedue.
John. La chiami questa azione umana? chiamala piuttosto azione da pazzo.
Will. Dimando: quanto vuoi per questo giovine?
John. Dammi cento ghinee, e ti lascio per giunta anche il padre.
Will. (*trae un portafoglio*) Subito.
John. Sul serio?
Will. Io non ischerzo sulla sorte dell' umanità.
John. Si danno anche delle pazzie fatte seriamente.
Will. Eccoti le cento ghinee. Zameo è mio.

John. Sia pure.

Zam. (*a William*) Ho piacer di divenire tuo schiavo. . . ma mio padre . . .

Will. Tuo padre è libero. Vieni qui, buon vecchio.

Ayos. Ajutami, figlio. . . ajutami a gettarmi ai piedi di questo buon europeo . . .

Zam. (*lo ajuta a rialzarsi e lo conduce vicino a William*).

Ayos. (*vorrebbe inginocchiarsi*).

Will. (*lo impedisce*) Che fai, buon vecchio? Tu eri e sei libero. Ma nulla ti gioverebbe la libertà, s' io non ti facessi un dono, il quale serva per l'avvenire ad ajutarti ne' tuoi bisogni. — Prendi: io ti regalo tuo figlio, che avrà cura de' tuoi giorni cadenti. (*spinge Zameo nelle braccia d' Ayos*).

Trur. (*commosso*) Ombra del mio vecchio padrone! volgiti a questa parte, e gioisci.

John. Fratello, se vai di questo passo, t'auguro buona fortuna nell' accattare.

Will. Piuttosto accattar pane, che la tranquillità dell' animo: del pane te ne può dare ogni estraneo, ma la pace del cuore non la trovi che in te medesimo.

Zam. (*riavendosi del suo muto trasporto, abbraccia le ginocchia di William*) Chi allaccia coi benefizj, non ha bisogno di

catene : tu mi hai fatto libero, ed io ti sarò schiavo in eterno: anche colle braccia annodate avrei potuto fuggire; ma tu incatenasti per tal modo il mio cuore . . . ch' io non mi distaccherò mai più da te.

Ayos. Io non posso parlare . . . ma il cielo vede il mio cuore e le mie lagrime . . . egli versi su di te tutti i suoi benefizj . . . e colmi sempre il tuo cuore di gioja!

Trur. Ah, signore! qual debb' essere il vostro contento! Non cambierei questo delizioso spettacolo per l' oro di Tombukto.

Will. (*penetrato*) Che ne dici, fratello? quante ricche piantagioni ci vorrebbero per pagar un sì dolce momento?

John. Non cento libbre di zucchero.

Will. (*stringendo al seno Ayos e Zameo*) Rimanetevi pur meco finj che v' aggrada: troppo io godo a vedermi intorno della gente che m' ami.

Trur. Ah tutti t' amiamo.

Will. Volesse il cielo ch' io potessi riscattar tutti!

John. Sarebbe un bel tratto d' economia.

Will. Fratello, tu devi accordarmi una grazia: lascia che questi poveri schiavi passino oggi lietamente la giornata; ballando e bevendo: io pagherò tutto.

John. Oggi veramente non posso compiacerti; si perderebbe molto: piuttosto un altro giorno, quando sarà cattivo tempo.

Will. La serenità del cielo meglio invita a secondar la letizia del cuore; e poichè ci troviamo ad aver l' animo lieto, profittiamo del tempo opportuno. Deh fratello, almenò per questa volta armonizzi l' anima tua colla nostra.

John. Tu ancora col tempo mi farai divenir un fanciullo. Ebbene, ti compiacerò, se non altro per ismentir l'opinione che hai della mia durezza.

Will. Ti ringrazio.

John. (*a Paolo*) Va pure, e con quattro colpi di frusta falli venir qui a ballare.

Pao. (*parte*).

Will. Fa venir anche le tue schiave: esse pure han bisogno di ricrearsi forse più di questi infelici.

John. Ebbene tutti, vengano tutti. Va, Truro, valle a prendere.

Trur. Volentieri, volentieri. Da gran tempo non mi vien data simile incumbenza: è già un anno che quelle povere creature non escono dalle loro prigioni.

Will. Perchè così silenzioso, Zameo?

Zam. Perdona, signore; non posso parlare...

Ayos. Egli ha ragione: la gioja rende l' uom muto.

Will. Vorrei però vederla brillar ne' tuoi sguardi.

Zam. Come mi duole che a te non possa offrirsi ancora quale io la sento! Essa mi ha per tal modo sorpreso. . . . sbalordito. . . permetti ch' io vada a respirare un momento nella solitudine. (*parte*).

Will. Egli non è tranquillo.

Ayos. Lo rode un secreto dolore.

Will. In tal caso la libertà non è per lui un benefizio: la sola fatica può alleviar il dolore.

Ayos. Credi tu che non affatichino al mondo che i soli schiavi ?

John. Senza frusta si fa poco lavoro. (*S' ode da lontano il suono de' cembali, piatti, ed altri strumenti de' Negri*). Eccoli. Oh, a ballare e a bere non fa d' uopo chiamarli due volte.

SCENA VI.

NEGRI e NEGRE *con musica*; PAOLO e DETTI.

Will. (*andando loro incontro*) State allegri, amici! e festeggiate questo giorno in memoria del vostro vecchio padrone.

Due Neg. (*il primo con un musajuolo di latta, e l' altro con una collana di ferro addentata, s' appressano a William*).

1.° *Neg.* Ah signore! noi non possiamo prender parte al piacere: io non respiro che a stento.

2.° *Neg.* Io non posso muovere il collo.

Will. Fratello, che significa questo?

John. Quello dal collare è fuggito, e porta que' denti ond' esser distinto. Quello dal musajuolo è un bevitore.

Will. Deh, fratello! fa levar loro almeno per oggi que' tormenti.

John. Ma essi non hanno già a ballar colla bocca, nè col collo: i piedi son liberi.

Will. S' obbliino per oggi tutte le mancanze e i castighi.

John. Tu in un mese mi corromperai tutti costoro. Ebbene, (*a Paolo*) leva loro quegli adornamenti.

Pao. (*eseguisce*).

I due Neg. (*abbracciano pieni di gratitudine le ginocchia di William e si mischiano lieti fra gli altri*).

SCENA VII.

TRURO, ADA, LILLI *e* DETTI.

Lil. E posso ancor credere a' miei occhi? Qui si balla e si sta allegramente?

John. Vieni, Ada: io faccio tutto per amor tuo.

Ad. Ti ringrazio.

Lil. Ma, affè mia! se tu cominci a divenir buono, è d' uopo dire che sei innamorato davvero. Oh, bisogna profittar di questi capricci, come de' pochi raggi di sole, che talvolta appajono ne' mesi piovosi. Orsù, orsù, allegri, fratelli e sorelle.... allegri! (*afferra per la mano un Negro*) Vieni qui, compatriota del Congo, tu dei ballar meco. (*La musica suona. I negri e le negre si mettono a ballare la loro danza favorita*, la Calenda, *che accompagnano battendo le mani*).

Will. (*ad Ada*) Perchè non t' unisci agli altri?

Ad. Vuoi ch' io turbi la loro gioja ?

John. Tu non vuoi ballar, Ada?

Ad. Non mi sento disposta.

John. Mettiti dunque colà nel frascato, donde potrai più comodamente osservare.

Ad. (*si mette nel frascato, e cade in una profonda melanconia.*).

John. (*a Paolo*) Ehi ! la mia pippa. (*gli viene ivi a poco recata una pippa accesa. Egli si mette a sedere sulla tomba di suo padre, e fuma con indifferenza*).

Will. (*s' appoggia colle braccia incrociate ad un albero, ed osserva la festa*).

Zam. (*ricomparisce dopo pochi minuti*).

Will. (*andandogli incontro*) Finalmente sei qui? Orsù, lascia andare per oggi tutto ciò che t' affanna: balla e bevi.

Zam. Non posso . . . non troverei piacere.

Will. Te ne prego.

Zam. Tu puoi comandarmelo.

Will. Non ci ha ad esser comando; fallo per amor mio.

Zam. Per amor tuo ? oh sì.

Will. Vien qui ; ti darò io una ballerina, mesta anch' essa al par di te.

Zam. M' è indifferente qualunque ella sia.

Will. (*lo conduce nel frascato*) Or via, buona giovine, ti prego di ballare per quanto ti piace con questo garzone.

Ad. (*alza gli occhi*) Zameo !

Zam. Ada ! (*si abbandonano nelle braccia l'uno dell'altro*).

John. (*balzando in piedi*) Cos'è questo?

Zam. Ada ! mia sposa !

John. Strappatelo via da lei.

Will. Fratello ! che veggo? (*Il ballo resta sospeso. Tutti i negri si raccolgono là intorno*).

Ad. (*sviene*).

John. e Pao. (*afferrando Zameo*) Ola, schiavo ! lasciala.

Zam. (*respingendoli entrambi*) Indietro ! ella è mia moglie ! Non v'è forza sulla terra che valga a strapparmela.

John. Qua le catene.

Will. Che violenza è questa, fratello ! io l'ho comprato, ed ora egli appartiene a me.

John. (*a Zameo*) Indietro ! o sei morto !

Zam. Piuttosto la morte, che lasciar Ada.

John. A voi, schiavi ! Vibra quella frusta, ispettore ! strappatelo da lei ! . . . ci va la vostra vita. (*Gli schiavi si scagliano sopra Zameo, e lo dividono, malgrado la sua furibonda resistenza, dalla tramortita Ada*).

Will. (*avendo tentato invano di soccorrer Zameo*) Tu non sei più mio fratello.

John. Gome ti piace. La fanciulla ora è mia. (*la stringe fra le braccia*).

Zam. (*lanciando gli sguardi su John*) Mia moglie fra le sue braccia ! (*cade con grido di disperazione a terra*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera d'Ada.

SCENA I.

Ada giacendo tuttavia svenuta sopra un soffà; Lilli *seduta presso di lei, cercando di farla tornare in sè.*

Lil. Finalmente ella dà segno di vita.
Ad. (*rinvenendo*) Dove son io ?
Lil: Nelle braccia della tua Lilli.
Ad. Ah! . . . tu mi desti da un sogno il più dolce. . . Parevami. . . gran Dio! ch' è quello ch'io sento! . . . ho veramente sognato ? . .
Lil. Volesse il cielo!
Ad. Io era nelle braccia di Zameo . . .
Lil. Foste strappati l' uno dall' altro.
Ad. (*balzando in piedi*) Ah! non fu dunque un sogno? . . . Ov' è egli ? ov' è il mio Zameo? . . . (*corre alla porta e la trova chiusa*).
Lil. Tenti invano d' uscire : la porta è chiusa a chiavistello, come il cuore de' bianchi.

Ad. (*scuotendola*) Aprite ! aprite . . . per pietà ! . . . (*tornando con ansietà a Lilli*) Ah Lilli ! cos'è avvenuto ? lo hanno ucciso ? dillo, dillo liberamente.

Lil. Ma no : per qual delitto ?

Ad. È per lui un delitto il solo amarmi. Ah ! Zameo qui. . . ed Ada divisa da lui ! . . . (*corre di nuovo alla porta*) Aprite ! aprite !

Lil. Tu scompiglierai tutta la casa.

Ad. Che importa a me della casa, del mondo ? Voglio andar dal mio sposo ! voglio uscire . . . uscire ! (*cerca d'aprire l'uscio colla forza*).

Lil. Non è possibile.

Ad. Ah ! è vero . . . ma non mi è nemmen possibile di qui rimanere. (*corre alla finestra e l'apre con impeto*) Ajuto ! ajuto ! . . . Oh Dio ! Nessuno m'ode ! . . . (*accostandosi a Lilli, e cadendo a' suoi piedi*) Deh tu, nel cui seno versai ogni mio affanno ! cara, ottima Lilli . . . m'ajuta !

Lil. Come poss'io . . .

Ad. (*stendendo le braccia verso il cielo*) Ma tu sì che lo puoi, cielo pietoso ! . . . Tu che sempre vegliasti sull'innocenza. . . che le infondesti ognor forza e coraggio ne' più fieri cimenti . . . Ah ! sì ; salterò giù dalla finestra. (*corre velocemente verso la finestra*).

Lil. (*trattenendola*) Deliri tu?

Ad. Chiami delirio l'affanno d'una moglie amorosa?... Lasciami; il cielo mi proteggerà.

Lil. No, non ti lascio; tu arrischi la vita.

Ad. E posso arrischiar di meno per lui? piuttosto la vita, che la mia innocenza!... Orsù ... lasciami!

Lil. (*trattenendola a tutta forza*) Non sarà mai vero!

Ad. Anche tu?... anche tu mi sei nemica? Nè ti commuove il mio affanno? ah! tu non hai amato giammai... (*corre di nuovo alla porta*) Zameo! Zameo! Aprite, aprite... Oh Dio!... sento agitar delle chiavi ... o son forse catene?... Lilli, sostienmi ... egli s'appressa ...

SCENA II.

PAOLO, *avendo dietro di sè* AYOS, *e* DETTI.

Pao. Che susurro è questo? volete metter sossopra tutta la casa?

Ad. Ov'è mio marito?

Pao. In luogo di sicurezza.

Ad. Per pietà guidami a lui.

Pao. Tu non puoi sortire dalla tua stanza.

Ad. Tigre! . . . deh, poichè serbi umane sembianze, ti prenda di me qualche pietà.

Pao. È inutile.

Ad. Servo di carnefice, trema del furore d'una moglie amorosa! (*vorrebbe sortire per forza*).

Pao. (*spingendola a terra*) Eh, vanne, imbecille: tu non hai da uscire nè punto nè poco: così vuole il padrone. Per altro ti ho qui condotto chi ti farà un poco di compagnia: questo vecchio, il quale ha desiderato di vederti. Or via, Ada, tranquillizzati, e pensa ch'è vano l'opporsi alla forza. (*volgendosi ad Ayos*) Ti verrò a prendere fra pochi minuti. (*parte chiudendo la porta*).

Lil. Eppur sarei curiosa di sapere qual carica assegnerà il diavolo a costui nell' inferno.

Ayos. (*con dolore*) Figlia mia!

Ad. (*rialzandosi lentamente*) Chi sei tu, buon vecchio?

Ayos. Il padre di Zameo.

Ad. Tu suo padre? tu padre mio? (*lo stringe fra le braccia*) Lode al cielo! pur m' ha egli inviato un uomo, che può intendermi. . . che ama il mio Zaméo. . . non già com'io l'amo. . . oh, no, no: io sono sua

moglie ; tu non gli sei che padre. Ma saprai compatire il mio affanno. . . al suo nome , il cuore pur ti dee batter più spesso. . . infine non sarai freddo come costei.

Lil. Perdono al tuo dolore.

Ad. Ah padre ! perchè hai tu maledetti i tuoi figli ?

Ayos. Maledetti ?

Ad. Sarebber eglino cotanto infelici , se la tua benedizione consacrato avesse il loro nodo ?

Ayos. Ah ! sempre vi benedissi. . . come vi benedico , e vi benedirò in questa , e nella miglior vita.

Ad. Ov' è il mio Zameo ?

Ayos. Colaggiù legato ad un albero, che sta mordendo i suoi lacci.

Ad. Ah corriamo. . . corriamo a scioglierli. . . Deh , padre. . . salva i tuoi figli !

Ayos. Che può fare un debole vecchio ?

Ad. Fuggiamo in mezzo ai boschi. . . tra' monti. . .

Ayos. Fuggire? Non sai , figlia mia , in qual modo siamo guardati ?

Ad. A quanti il solo desio di libertà non presta il coraggio e i mezzi di farlo? l' amore può ben più della libertà. Andiamo, andiamo : vedrai che ci riuscirà. Se a te

mancano le forze, divideranno i tuoi figli a vicenda l'amato tuo peso. Fuggiamo, fuggiamo in mezzo alle montagne: colà saremo liberi e sicuri come nel Tempio di Malfi.

Ayos. Sarebbe vano ogni tentativo. Gli altri schiavi non sono invigilati che dall'interesse; ma su di te e di Zameo, tien gli occhi attenti la troppo vigile gelosia.

Ad. Mutilerò il mio corpo, sfigurerò colle mie proprie mani queste funeste sembianze... mi renderò più deforme del più orrido mostro dell'Affrica... Zameo con tutto ciò seguirà ad amarmi.

Ayos. Mia buona Ada! queste tue smanie distruggeranno l'ultima nostra speranza.

Ad. Speranza? v'ha ancora speranza? Ah! farò di tutto per mettermi in calma... Vedi com'io son già tranquilla! Or via, presto, ch'io sappia: che vuoi... che intendi di dire con questa speranza?

Ayos. A gran pena, e sol per mezzo d'una menzogna m'è riuscito di penetrar sino a te. Mio figlio, il tuo sposo, è in pericolo di perder la vita.

Ad. Di perder la vita? oh Dio!... aprite! aprite! (*scuote fortemente la porta*).

Ayos. Ascoltami.

Ad. Zameo in pericolo della vita... ed io ascoltarti? ... aprite! aprite!

Ayos. Tu così acceleri la sua morte.

Ad. (*con spavento ed affanno*) Come!... e che debbo fare?... ah, gran Dio! e che far dunque?

Ayos. Il perfido John minacciò Zameo di farlo morire tra i più atroci tormenti. Invano tentò d' opporsi con tutto il calore il buon William. Zameo sorrise e tacque. Gettatomi io allora col maggior affanno a' suoi piedi, piansi, pregai... e promisi persino d' impiegar presso di te ogni tentativo onde persuaderti a condiscendergli. Va, diss' egli, provalo: è questo l' unico mezzo di salvare tuo figlio.

Ad. L' unico? dunque egli è perduto. Udì Zameo queste parole?

Ayos. Le udì.

Ad. E che disse?

Ayos. Alzò lo sguardo al cielo, e scosse il capo.

Ad. Ti ringrazio, Zameo... ti ringrazio di questo dolcissimo pegno di fiducia nella mia fede! Quello sguardo, quel gesto molto hanno voluto esprimere. No, non fia giammai vero che il tiranno chiuda fra le sue brutali braccia la fedele tua sposa. Tu morrai... ebben, ti seguirò.

Ayos. Non creder già ch' io qui sia venuto per tentar di ricuperare a questo prezzo mio figlio. Ma colla dissimulazione, Ada mia, colla dissimulazione si potrebbe ottener qualche indugio; e l' indugio ci gioverebbe a salvarlo.

Ad. Dissimulazione? — Vedi come mi trema ogni vena... senti com' ardono queste guancie... come mi palpita il seno... Or, poss' io comandar a me stessa? poss' io dissimulare?

Ayos. La vita del tuo sposo...

Ad. Va, digli che sia tranquillo, che la sua sposa è ancor degna di lui.

Ayos. E vuoi lasciarlo morire?

Ad. Non morrà senza di me.

Ayos. E che sarà di me povero vecchio? Perchè avrò trascorso tanto mare fra mille orribili patimenti?

Ad. Taci: il cuor mio non ha luogo pel tuo dolore: io non sento che i singulti di Zameo, non veggo che i suoi legami.

Ayos. Tu li potresti sciogliere.

Ad. Non senza infrangerne de' più forti e indissolubili; quelli della virtù. Ma nè umana forza nè ferro varranno mai a rimuoverla dall' anima mia. Ella mi ha guidato dall' infanzia al talamo, mi fu compa-

gna nella mia dura sorte, nè m' abbandonerà sino alla tomba. O divina virtù, conforto soave degl' infelici! tu insegni a vivere lietamente sotto un tetto di foglie, tu rasserèni i torbidi istanti del viver nostro; tu sai render dolce anche la morte! — Ah! qual ignota forza tutta a un tratto ora in me si risveglia, e distrugge ogni mia angoscia? Io più non tremo. . . non ho più lagrime. . . bramo di morire. Va, buon vecchio, di' al mio Zameo che così mi lasciasti. . . di' al tiranno, ch' io qui l' attendo.

Ayos. (*stringendola fra le sue braccia*) Ada! ah quanto vado io superbo d' esser padre al tuo sposo!

SCENA III.

PAOLO *e* DETTI.

Pao. (*aprendo l' uscio*) Vieni fuori, vecchio: sei domandato.

Ayos. (*porgendo con dolore la mano ad Ada*) Noi ci rivedremo.

Ad. Liberi d' ogni catena.

Ayos. Il ciel ti dia costanza.

Ad. E a te pure.

Pao. Orsù, andiamo.

Ad. Non poss' io accompagnarlo ?

Pac. No.

Ad. Inumano ! io mi rido del tuo rigore. Addio , padre mio . . . t' accompagni il mio cuore . . . .

Pao. Or ti conforta pure co' tuoi vaneggiamenti. (*parte con Ayos , chiudendo*).

Ad. (*con premura a Lilli*) È egli vero che m' ami , o Lilli ?

Lil. Non vedi com' io piango per te ?

Ad. Tu mi puoi ajutare.

Lil. Io ?

Ad. Procacciami un ferro.

Lil. Un ferro ? e perchè farne ?

Ad. Nol so io medesima ; ma ho bisogno d'un amico , che mi soccorrà all' uopo : si ha l'animo più tranquillo , quando si può disporre del proprio destino.

Lil. Ada ! certo qualche orribile progetto tu avvolgi nella tua mente.

Ad. Progetto ? oibò . . . ti giuro che non so nemmen io quel ch' io mi sia per fare: l'albero piega a seconda del turbine : sono incerta ancora se questo braccio abbia a salvare la mia innocenza , o a vendicar mille e mille. Ma ad ogni modo dammi un ferro ond'io esser possa tranquilla.

Lil. Io non l' ho.

Ad. A te sarà facile il deludere l' altrui vigilanza. Tu non sei custodita. . . te felice che non si vagheggiano le tue sembianze! Involati eome prima tu puoi. Veleno o ferro, m' è indifferente. Ah sorella! sorella! per pietà mi salva!

Lil. Ov' io lo possa . . .

Ad. Me lo prometti?

Lil. (*piangendo*) Te lo prometto.

Ad. Or, perfido mostro, io mi rido del tuo furore.

SCENA IV.

JOHN *e* DETTI.

(*Durante questa scena, Lilli sfugge inosservata*).

John. (*sempre freddo e ironico*) Tu sei dunque decisa, come sento, di far un eroico sacrifizio alla fedeltà conjugale?

Ad. Decisa? l' amore e l' odio sono fors'elleno cose a decidersi? Io amo, come ho sempre amato, Zameo, e te odio ed aborro: l' aspetto del più orrido negro tra i *Bambaras* mi sarebbe più grato del tuo.

John. Bravissima! tu fai la tua parte eccel-

**

lentemente: il tuono per altro non mi soddisfa troppo; e quindi ti prego di cangiarlo.

Ad. Questo, e i gemiti della morte... non ne udrai altro.

John. Davvero? Eh via, ostinatella! non abusare della mia sofferenza. Io sono ancora tranquillo... ma una parola, un cenno, e ti vedi apprestar mille tormenti.

Ad. L'amor sparge tutto di rose.

John. Bisogna provarlo. Tu non vuoi dunque esser mia?

Ad. Non fia mai vero.

John. La morte del tuo sposo non ti spaventa?

Ad. Io morrò con esso.

John. Forse... forse dentr'oggi...

Ad. Io ti prendo in parola...

John. Donna! sii ragionevole: io t'esorto per l'ultima volta. Serbi pure Zameo il tuo cuore, ch'io già non saprei che farmi d'un oggetto invisibile, chimerico, immaginario, e che insomma non fu creato per me: ma mio divenga questo complesso di vezzi, il cui vero pregio ferisce effettivamente i miei sensi. Quantunque acquistato col mio denaro, ho la generosità di chiedertelo in dono.

Ad. Io non posso donare la proprietà altrui.

John. Che giovano i tuoi vezzi ad uno sposo, che già ha da morire?

Ad. Morire?

John. Tu lo vuoi.

Ad. Non senza di me.

John. Per ora senza di te.

Ad. No! no! non morrà senza di me! fa quello che vuoi, ei non perirà solo.

John. Tu lo puoi salvare; puoi salvare te stessa, e lui.

Ad. Uccidi me, e lascia Zameo.

John. Una sola parola . . . e tu sei mia, egli libero.

Ad. Se non v' è altro mezzo che un delitto per serbarlo in vita. . . io sono già vedova.

John. Lo diverrai, non ne dubitare. . . voglio anzi, che tu medesima sii lunga spettatrice del modo. Già arde il fuoco, in cui s' arroventano le tanaglie, che debbono staccargli a brani a brani la carne dalle ossa.

Ad. (*dopo una pausa*, *tremando*) S' io mi potessi lusingare. . . di commoverti col mio affanno. . . e colle mie suppliche . . .

John. Esperimentalo coll' obbedienza.

Ad. (*inginocchiandosegli dinanzi*) Se stringendo. . . tremante le tue ginocchia . . .

John. (*guardandola cupidamente*) Cara, amabile fanciulla! . . .

Ad. Se con queste calde lagrime, onde bagno la tua mano . . .

John. Vieni fra le mie braccia.

Ad. Ah! impara a sentire la deliziosa compiacenza che prova una bell'anima nel formare l'altrui felicità. . . godi il dolce spettacolo de' nostri trasporti di gioja e di gratitudine.

John. Benefizio per benefizio; concedi, se vuoi ottenere; obbedisci, e comanderai.

Ad. Le mie poche attrattive svaniranno col tempo. . . il fiore, che sì oggi t' alletta, dimani sarà appassito . . . tu pure incanutirai, e taceranno i tuoi sensi . . . ma la rimembranza d' una buona azione non tace giammai. . . ella sarà vie più viva nell' ora della tua morte.

John. Sono inutili tutte queste belle parole. Io ho risoluto di voler morire fra le tue braccia.

Ad. Tu non avresti da me che lagrime . . . stringeresti al seno un cadavere . . .

John. Il mio amore ti richiamerà in vita.

Ad. (*s' alza*) Cielo! invano dunque . . .

John. Tutto invano.

Ad. (*con fermezza*) Or bene! io sono superiore alla tua durezza, e al mio destino.

John. Davvero! Sei dunque ferma?

Ad. Ferma.

John. Persisti nella tua ostinazione?

Ad. Persisto.

John. Anche se ha da morire Zameo?

Ad. Anche.

John. Ottimamente! Ebben, vieni qui, e osserva. (*la trae alla finestra*).

Ad. (*getta fuori lo sguardo, manda un alto grido, retrocede inorridita; e trattenendo John, si dimena per liberarsi*).

John (*tenendola ferma*) No, tu non mi sfuggi. Vedi tu come sta inginocchiato Zameo sotto a quell' albero? vedi come gli sta sospeso il pugnale sul capo? come nell' estrema ambascia volge lo sguardo al cielo, e t' accusa d' essere lo strumento della sua morte?

Ad. Ferma! ferma!

John. Egli ancor vive, e sei ancora a tempo di salvarlo. Un istante, ed è fatto. S' io traggo di tasca il mio fazzoletto . . . se fo un cenno . . . (*mette la mano in tasca*).

Ad. (*trattenendolo col maggior affanno*) Ah, per amor del cielo! . . . ferma!

John. Sarai mia?

Ad. Ah! . . . non posso . . .

John. Ebbene (*trae il fazzoletto*).

Ad. Ferma! ferma! . . . sì . . . no . . . sì . . .

John. Lo sarai?

Ad. Via il fazzoletto.

John. Rispondi. Sì?

Ad. Sì... (*cade abbattuta sulle ginocchia*).

John. Ci voleva tanto! Or ti rassicura: egli vivrà.

Ad. (*con voce debole*) Vivrà...

John. Di più, sarà libero, e colmatolo di doni, lo rimanderò alla sua patria.

Ad. Senza di me?

John. Tu col tempo darai luogo alla ragione; e scommetto che un giorno riderai fra le mie braccia tu stessa della tua pazzia.

SCENA V.

William e detti.

Will. Che novità è questa, fratello? qual diritto hai tu di sacrificare i miei schiavi? e perchè tolleri che i tuoi servi scherniscano i miei prieghi e le mie minaccie?

John. Sta tranquillo: il tuo schiavo vive, e vivrà, poichè Ada è mia.

Will. Io vengo ad annunziarti che noi ci separiamo per sempre.

John. Come ti piace.

Will. Io parto.

John. Dentr' oggi?

Will. Dentr' oggi.

John. Non so che dire.

Will. Prendo meco Zameo.

John. Oh, ci s'intende. Però Ada è mia.

Ad. Son tua. Ma accordami almeno spazio a riavermi... dammi tempo a rasciugar le mie lagrime... cercherò d'imparar a sorridere... sol fino a dimani...

John. Dimani? ebben sia questo l'ultimo indugio.

Ad. E poi d'un'altra grazia ti debbo ancor supplicare... e sarà l'ultima...

John. Parla.

Ad. Che tu mi permetta di dar l'estremo addio a Zameo.

John. Chiedi troppo.

Ad. Egli mi fu sposo... nol rivedrò più... e l'amai tanto!... Or va in Affrica... io vi ho ancora una vecchia madre... due sorelle... vorrei dargli alcune piccole incumbenze, che a te sembrerebbero forse puerili ed inutili, ma che pur interessano molto il mio cuore. Se veramente desideri di vedermi per l'avvenire lieta e serena, accordami quest' ultima grazia.

John. Mi preghi con una tale dolcezza.... tu hai su di me più ascendente che non credi: non abusarne.

Ad. Concedimi un sol quarto d' ora, onde possiamo sciogliere in questo mondo il vincolo d' amore e di fede, che ci univa.

John. Ebbene, t' accordo anche il quarto d' ora. Beninteso che debba starvi in poca distanza l' ispettore. Or ti manderò qui Zameo. Consolalo pur se vuoi, col dargli per viaggio il tuo cuore, ch' io non vi ho nulla in contrario. (*parte*).

SCENA VI.

William, Ada.

Ad. Lode al cielo! ottenni un indugio.

Will. Un sì breve indugio che può mai giovarti?

Ad. Per morire basta un istante.

Will. Eh via, Ada! Prevalti del poter che ti danno le tue attrattive per emendar mio fratello, rendendolo più dolce, più umano; per alleviar la sorte de' tuoi infelici compagni: e il tuo sacrifizio non sarà senza compenso.

Ad. Questi prodigi non li può operar che l'amore.

Will. Ei pur t'ama.

Ad. Tu mi traggi a forza un sorriso. Gui-

dami in un oscuro sotterraneo, ove arde una fioca lampada, e dimmi: qui il sole risplende.

Will. Ma quale speranza dunque ti resta?

Ad. La morte.

Will. Eh, lascia queste immagini tetre: io potrò fare un altro tentativo per salvarti.

Ad. Ti ringrazio. Ma tutto è vano; tu non conosci ancor tuo fratello. Stendi piuttosto la tua benefica mano a Zameo. Ei verrà teco.... deh abbi compassione di lui ne' primi trasporti del suo dolore! non lasciarlo solo... allontana da esso ogni strumento di morte. E quando all' impeto della passione succederà in lui una melanconica calma, siagli qualche tua lagrima del più prezioso conforto; gli parla sovente di me... rammentagli i giorni della sua gioventù, del nostro amore. Ei piangerà... e proverà un dolce sollievo... Tu sei commosso?... Addio, buon europeo; or lasciami sola: tu sai che ha da venire il mio sposo. Ah! mi lascia tutta godere la dolcezza di questi ultimi istanti.

Will. (*porgendole la mano*) Fatti animo! se la metà del mio avere può ancora salvarti, tu sarai libera. (*parte*).

Ad. Io lo sono a quest' ora. Chi non teme

la morte, è sempre libero. Ma che tarda Lilli? . . . Pur mi promise . . . Ma se non fosse di parola? . . . e se poi mi mancasse l'animo e la forza di schiacciarmi il capo contro le pareti? . . . Oh morte. . . mia liberatrice! deh vieni sotto dolci sembianze. . . sotto quelle del mio Zameo.

SCENA VII.

LILLI, ADA.

Ad. (*andandole incontro*) Ah, Lilli. . . ottima amica! tu non mi hai dimenticata: non è egli vero che mi rechi l' ultima consolazione?

Lil. (*piange*).

Ad. Tu piangi?. . . non mi rispondi? . . . Oh Dio! forse non ti venne fatto. . .

Lil. Oh sì.

Ad. (*con premura*) Ah! dà qui. . . dà qui.

Lil. Ada!

Ad. Or non è tempo di debolezza. Non v'ha che un solo mezzo di salvar la mia innocenza: e. . . . lode al cielo! . . . questo mezzo sta in mano della mia Amica! Non esitare: dà qui, e lasciami sola.

Lil. (*alza senza parlare, in atto supplichevole le mani*).

Ad. Che vuoi tu? A me tocca pregare. Deh abbi pietà della mia innocenza! . . . Verrà Zameo. . . verrà a prendere congedo da me. . . resta un sol duro passo. . . io forse lo farò a mano del mio sposo. . . Ah! tu vedi come l' angoscia e la disperazione m' agitano il seno. . . ed esiti ancora?

Lil. (*trae un coltello , e glielo porge tremando*).

Ad. (*lo afferra con impeto*) Grazie! grazie! (*abbraccia Lilli, bacia il coltello*). Or non sono più abbandonata! . . . Addio, mia tenera amica! il cielo ti compensi dell' amor tuo. . . d' ogni lagrima , che meco versasti. . . d' ogni tuo dolce conforto. Visita qualche volta la mia tomba , e coglivi i fiori, che nasceranno dalle ceneri della tua Ada. . . Addio. . . mi lascia! . . .

Lil. (*s' abbandona piangendo sul di lei seno*).

Ad. Cara, amabile fanciulla! non piangere. . . non rattristarti. . . la mia negra notte è passata. . . or meco ti consola che spunta per me un giorno sereno! . . . Va, il cielo ti benedica!

Lil. (*fa vacillando alcuni passi verso la porta , e si rivolge dolente*).

Ad. (*le apre le braccia*) Lilli! anche una volta.

Lil. (*vi si abbandona. Muta pausa*).

Ad. (*sciogliendosi*) Non più. Noi ci rivedremo.... un'ora prima o dopo... non importa... ci rivedremo... ove non si contano l'ore. Vanne, vanne... le tue lagrime abbattono il mio coraggio.

Lil. (*si nasconde il volto piangendo ad alta voce, e parte*).

Ad. (*con un profondo sospiro*) Ah! sciolto è intanto il vincolo dell' amicizia... Dio! dammi forza e coraggio nell' infrangere anche il più forte... quello dell' amore. Un giorno tu li rannoderai entrambi... Ma zitto... odo venire alcuno... Quale agitazione!... mi vacillano le ginocchia... egli s' appressa... oh Dio!...

SCENA VIII.

ZAMEO *e* DETTA.

Ad. (*Vola nelle sue braccia. Lunga pausa di muto trasporto*).

Zam. M' ami tu ancora?

Ad. M' ami tu ancora?

Zam. Ti serbi fedele?

Ad. Fedele sino alla morte.

Zam. (*con trasporto*) Io ti stringo al mio seno!

Ad. Per la prima volta dopo due anni di dolore.

Zam. E per l' ultima.

Ad. Quanto ho sofferto!

Zam. Più di me?

Ad. Più di te.

Zam. E dormendo, e vegliando, mi parea di vederti nelle braccia d' un altro... Or chi di noi ha più sofferto?

Ad. — ... Tu!

Zam. Giunsi persino a desiderarti estinta; la speranza della tua morte era l' unico mio conforto... Or chi di noi due ha maggiormente sofferto?

Ad. — Tu!

Zam. E a chi resta più da soffrire?

Ad. Non a te. Che più t' affanna? la tua fedele sposa non può che morire.

Zam. Tu osi fissarmi in volto?

Ad. Io l' oso.

Zam. E chi ne potrebbe or più dubitare? La mia sposa fedele in mezzo a tanti bisogni... Cielo! tutte in una sola goccia hai tu spremute le dolcezze della mia vita... io l' assaporo avidamente... io sono felice! Deh fa ch' io muoja anzichè trascorra sì delizioso momento.

Ad. (*stringendosegli al seno*) Moriamo.

Zam. Oh Ada! anche una dimanda... leggila ne' miei sguardi dolenti . . . Quando fosti da me strappata... tu portavi nel seno le mie più dolci speranze... Tu taci?

Ad. L' idea delle tue angoscie... il dolore d' averti perduto... i mali trattamenti. . . un deliquio che mi precipitò sulla scala del bastimento... pensa il resto.

Zam. (*con dolore*) Io non sono dunque padre?

Ad. Nè io madre.

Zam. Ebbene, un dovere di meno.

Ad. Un passo di più verso la morte.

Zam. Non ci dobbiam separare.

Ad. Giammai.

Zam. Dalle spiaggie d' Europa erreranno i miei sguardi pel vasto oceano, e in ogni nebbia, che sorgerà dall'onde, cercheran la tua immagine.

Ad. Tu abbandonarmi? farmi ancor vedova? lasciar l' inerme virtù in preda alla violenza?... No, non è possibile... non sarai così crudele.— Ah!... dammi la morte. Se in quella terribile sera appagar pur sapesti l' indiscreto mio desiderio, correndo nel bosco a prendere un frutto, che avvelenò per sempre la tua pace e la mia; deh ascolta anche oggi la voce suppliche-

vole della tua sposa... io ti chieggo il maggior de' benefizj : dammi la morte... la morte colle tue mani.

Zam. (*spaventato e sorpreso*) Ada! tu deliri.

Ad. Quando persuaso che, non soddisfatto quel mio infausto capriccio, soffrir ne potesse mio figlio, sei tosto volato a compiacermi, pur non mi dicevi allora ch' io delirassi: Erati quel fanciullo più caro della mia innocenza?... Salvami! Sposo mio... amato Zameo, commuovati la mia angoscia! È questo l' ultimo istante concesso al nostro amore. Profittiamone. Prendi questo ferro, e immergilo nel mio seno.

Zam. (*inorridito*) Ada! Tu mi fai gelare il sangue.

Ad. Io ti ho giurata eterna fede, ed ho serbato il mio giuramento; ma chi m' assicura dell' avvenire? chi mi difende dalla violenza? chi dai dolci moti della compassione, se avessi a vedermi d' intorno ai piedi i miseri compagni della mia sorte chiedere con lagrime di sangue il mio sacrifizio. A qual braccio ricorrerò io, se il tuo m' abbandona?.. non v' è fulmine che m' incenerisca! non abisso che m' inghiotta... il mio sposo fugge, e m' abbandona in preda alla disperazione.

Zam. Donna crudele! tu a brano a brano mi laceri il cuore.

Ad. Ah Zameo! datti animo. . . fa ch' io ti muoja sposa fedele! . . . Il vinto devasta la propria campagna, affinchè non ne goda i frutti il barbaro vincitore; uccide i proprj balbettanti figliuoli, per salvarli dalla schiavitù. . . e tu potresti veder tranquillamente la tua sposa in preda all' arbitrio d' un mostro?. . . Deh senti pietà di me. . . dammi la morte! Credi tu ch' io la tema? . . . Ah no! io l' ho sempre invocata. . . ed oh quanto me ne sarà dolce l' aspetto, se verrà essa guidata dalla tua mano! Or via. . . che più tardi? prendi questo ferro. . . qui nel mio seno . . .

Zam. Non fia mai vero.

Ad. Ed è questo il giuramento consacrato dall' amor tuo, che nulla ci avrebbe separati fuor che la morte? Or che ci divide la prepotenza, tu l' obblii sì presto? tu tremi. . . e fuggi? . . . Ebben, impara come un vero sposo rimanga fedele al proprio dovere sino alla tomba! . . . Cielo, tu mi soccorri. . . poichè tutto mi abbandona. . . dà vigore al mio braccio, dirigi il colpo. . . e apprestami la corona dell' inviolata innocenza! (*vuol immergersi il coltello nel seno*).

Zam. (*le trattiene il braccio*) Gran Dio! che fai!

Ad. M'impedirai anche questo? Vuoi dunque trarmi tu stesso fra le zanne di quella tigre? . . . Ancor pochi minuti, ed egli entrerà qui furibondo . . . mi strascinerà altrove . . . tu udrai i miei gemiti . . . udrai l'estremo sospiro della mia moribonda innocenza . . . e finalmente vedrai ricomparire l'infame mostro a vantarti con riso di scherno il suo scellerato trionfo.

Zam. (*le strappa furiosamente il ferro dalle mani*) Dà qui.

Ad. Lode al cielo! or torno a vedere che m'ami. Deh non indugiare . . . Cingimi del tuo braccio . . . e vibra qui il colpo. (*accenna il cuore*).

Zam. (*dopo una pausa, pieno della più tormentosa irresolutezza*) Io nol posso!

Ad. Fa cuore! di che temi? Non sai che coll'estremo sospiro le nostre anime volano alla lor patria? Là ci aggireremo alle fresche ombre delle sempre verdi palme; là mi verrà incontro l'ombra del non nato mio figlio! . . . Ferisci, Zameo. . . rendi al figlio la madre! . . .

Zam. Donna! che mi chiedi tu mai?

Ad. Amor per amore; fedeltà sino alla morte: ti poss' io chieder di meno?
Pao. (*entrando*) E così, è presto finito questo cicaleccio?
Ad. Deh ci lascia un sol momento ancora... ch' io dia l' ultimo amplesso al mio sposo.
Pao. Il mio padrone è stanco d' aspettare; e tu, Zameo, hai da partir sul momento. Sir Willliam è già lesto. (*parte*).
Zam. (*scosso*) Partire?
Ad. Udisti?... il tempo stringe... o sull' istante... o non più... Zameo! mio sposo! deh fa ch' io possa proferir questo nome con pure labbra sino alla tomba: abbi pietà di me! non abbandonarmi alla disperazione! ti muova a compassione la mia terribile angoscia. Tu hai già da partire... fra un minuto esser dobbiamo in ogni modo divisi... Non può dividerci egualmente la morte?.. Potresti tu partire, e lasciarmi esposta alla crudele brutalità d' un bianco, d' un inumano? A tal segno vorrai tu avvilir la tua sposa? spingerla tu stesso nelle braccia del suo tiranno? Ah convien dire che tu non m' abbia amato giammai... che non scorra un sangue affricano nelle tue vene. (*si precipita a' suoi piedi e gli abbraccia le ginocchia*) Zameo!

ascolta per l' ultima volta la voce della tua fedele Ada! fra pochi istanti non udrai più che quella della calpestata innocenza! Essa ti maledirà . . . maledirà uno sposo vile e senz' amore! Deh ferisci, e la mia benedizione e l'amor mio ti seguiranno dovunque.

Zam. (*fuor di sè*) Vieni al mio seno.

Ad. (*lo abbraccia*) Dammi l'ultimo amplesso.

Zam. (*la bacia*).

(*S'ode al di fuori rumore*).

Ad. Deh! presto. . . viene alcuno (*nasconde il volto sopra una di lui spalla*).

Zam. (*si volge altrove* * * * *e le immerge il pugnale nel seno*).

Ad. (*cade*).

Zam. (*l'adagia dolcemente al suolo*).

Ad. Ti ringrazio. . . io nulla soffro. (*muore senza agitarsi*).

Zam. (*rimane stupido presso il cadavere col pugnale insanguinato nella mano: il suo corpo è tutto tremante, i suoi sguardi feroci*).

SCENA IX.

JOHN, WILLIAM, TRURO, *in fine* PAOLO e DETTI.

John. E che! hanno a durare un secolo questi teneri congedi? — Ah! che veggo?

Will.
Trur. } (*accorrono prontamente*).

Zam. (*resta immobile*).

Will. Ajuto!

Trur. (*chinandosi sul cadavere*) È vano ogni ajuto. . . povera donna!

John. Iniquo! che hai tu fatto?

Zam. (*li fissa tutti ad uno ad uno stupidamente*) Che volete voi? che venite a far qui?

Will. (*lo prende dolcemente per mano*) Infelice!

Zam. Chi sei tu?

Will. Tuo amico.

Zam. Io non ho amici; l'unico ch'io aveva l'ho dato per guida a mia moglie.

John. Scellerato! chi m'ajuta a inventar nuovi tormenti per te?

Zam. (*Si scaglia su lui col pugnale innalzato*).

John. Salvatemi!

Zam. Nessuno osi accostarsi a questo cadavere sacro. Egli è della fedele mia sposa... fedele sino alla morte.

John. (*a Paolo testè venuto*) Chiama qualcuno in soccorso, e lega questo furibondo.

Zam. Non t' avanzar d' un sol passo, o sei morto.

Will. Lascialo, fratello: la disperazione non conosce timore.

Zam. Ti giuro pel sangue d' Ada che nessuna forza della terra mi strapperà vivo da questo cadavere! Ma dove son io?... che m'avvenne? qual nebbia m'avvolge?... che è quello che traspare così risplendente da quella nube?... sempre più s' innalza... sempre più s' allontana... v' è chi mi sorride... m' accenna... Chi sei tu? deh! scendi a questa parte... più da presso, ch' io ti ravvisi... Ah!... la mia sposa fedele sino alla morte!... Ella mi stende le braccia... m' addita la sanguinosa piaga... io... io hò versato quel sangue!... io fui il tuo liberatore!... Sì, quel grato sorriso mi ricompensa dell' amor mio... Ombra sacra!... anche la tua spoglia sorride... Oh Ada! Ada mia!... (*si getta sul cadavere e lo copre di baci*).

John. (*a Paolo*) Ora è il tempo : afferralo per di dietro.

Zam. (*si caccia il pugnale nel seno*, *e cade sul cadavere gridando*) Mia sposa fedele sino alla morte! . . . (*Tutti inorridiscono. John e Paolo affisano sbalorditi lo sguardo a terra*).

Will. (*furibondo verso John*) Assassino! di questo sangue t'attendi orribile vendetta dal cielo.

(*Tutti restano immobili ; cade il sipario*).

*** *e sta per ferire, allorchè entrano frettolosi*

SCENA IX.

WILLIAM, AYOS, TRURO, LILLI, *e* DETTI; *in fine* JOHN.

Will. Allegri, figli! eccovi salvi.

Ayos. Non vi dividerete mai più.

Trur. Siete liberi.

Lil. (*abbracciando Ada*) Ah cara sorella!

Trur. (*indicando William*) Ringraziate lui.

Ayos. Ei sacrificò la metà del suo avere.

Will. Per trarnè un censo d'usura.

Ad. / *Zam.* } (*fissano istupiditi gli astanti*).

Trur. Non parlate?

Ayos. Scuotetevi, figli miei.

Will. Ah! che veggo? Zameo!.... e che vuol dir quel ferro in tua mano?

Lil. Oh Dio! di qual orrore sarei io stata complice!

Ayos. (*scuotendo il figlio pel braccio*) Zameo, non odi?

Lil. Ada! rientra in te stessa.

Trur. La gioja ha istupiditi i loro sensi.

Ayos. Ti viene restituita la moglie.

Lil. Zameo è tuo.

Zam. (*è il primo a scuotersi; lascia andare il ferro, cade su tutte due le ginocchia, e innalza le sue mani tremanti al cielo*) Dio!... un momento ancora....e che sarebbe stato di me?

Ayos. (*additando William*) Ecco il tuo liberatore.

Zam. (*volgendosi a William*) Ah!... perchè non ho parole... perchè?...

Ad. Non m' ingannate?

Lil. Egli diede la metà di tutto il suo patrimonio.

Ad. Zameo mio?

Will. Tuo!

Ad. (*s' accosta vacillando a William, e s' inginocchia accanto a Zameo. Estrema-*

mente commossa, tenta invano più volte di parlare) Io... ah!... tu... tu, *(cade tramortita).*

Will. (si rasciuga gli occhi) Dio! qual dolce ricompensa!

Zam. (abbraccia Ada. Gli altri formano un gruppo intorno ai due sposi).

John. (con carta e penna in mano) Oh qua, fratello: prima di tutto sottoscrivi.

Will. Ben volentieri *(sottoscrive).*

John. E ti prego poi di non venir mai ad accattare dinanzi alla mia porta.

Will. Fratello, io son più ricco di te.

John. Buon pro ti faccia *(parte).*

Trur. (prende la penna con cui sottoscrisse William, e la nasconde gelosamente nel seno) Questa penna la voglio serbare gelosamente, come il più prezioso giojello. Ah potess' io scrivere con essa in tutti i cuori un tratto sì umano e generoso!

(Cade il sipario).

FINE.

IL
SACRIFIZIO
A PRO DE' SUOI

DRAMMA IN TRE ATTI.

**

PERSONAGGI.

ROBERTO MAXWELL.
ARABELLA, sua moglie.
ARRIGHETTO, fanciullo, suo figlio.
Una VECCHIA cieca, sua madre.
ANNETTA, serva di casa.
Il PADRONE della casa, ove abita Maxwell.
HARRINGTON, ricco negoziante.
MALWYN.
DEMPSTER, giuocatore.
FLOOD.
DUMFRIES.
GIOVANNI, facchino.
Un servo.
Alcuni personaggi che non parlano.

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

Camera di bell'aspetto, ma poveramente ammobigliata.

SCENA I.

ARABELLA *intenta al lavoro; la* VECCHIA *seduta in una poltrona antica, colle mani in grembo.*

Vec. TOMMASO!

Ara. Cosa comandate, signora madre?

Vec. Eh niente... voglio Tommaso.

Ara. (*imbarazzata*) Tommaso... è ammalato.

Vec. Ammalato? povero diavolo! ebbene, che venga un altro.

Ara. Non posso servirvi io?

Vec. Bene, se volete incomodarvi... Bramerei la mia colazione; è la terza volta che la dimando questa mattina.

Ara. La colazione... sì, sì, subito. (*lascia il lavoro, e piega sospirando le mani*).

Vec. La mattina quando mi sveglio, se non

Vec. Oh bella! e qual negoziante può gloriarsi che tutte le cose gli vadano sempre a seconda?

Ara. Egli ha perduto molto nel fallimento di Belton.

Vec. Ma non sarà per questo fallito egli stesso.

Ara. (*sospirando*) (Dicessi tu pure la verità!)

Vec. La facoltà era grande. Voglio ben credere ch'egli abbia perduto qualche cosa, ma non dovrebbe mai mancare la colazione ad una povera madre ammalata. Conosco il mio Alberto. Ei non è capace di dimenticare che gli ho dato la vita, e che, quantunque infermiccia allora, l'ho voluto nudrire col proprio mio latte. Perciò son certa che si leverebbe piuttosto egli stesso il cibo di bocca, che lasciar stentare la propria madre.

Ara. Oh potete ben esser sicura . . . .

Vec. Eh, permettete che ve lo dica. . . tutto quello che voi fareste ora verso me, ve lo compenserebbe un giorno in vecchiezza il vostro Arrighetto.

Ara. Cara madre . . . non voglio credere già che supponghiate ch' io. . . che per mia negligenza . . .

Vec. Via, via, non voglio far alcun giudizio.

Ara. (Ah! ho lavorato tutta la notte . . .)

SCENA II.

ARRIGHETTO e DETTE.

Arr. Mamma, è ora?

Ara. Presto, presto.

Arr. (*in confidenza a mezza voce*) Senti, mamma . . . ho fame.

Ara. (*reprimendo le lagrime*) Subito, figlio mio . . . Attendi soltanto che torni a casa l'Annetta.

Vec. Povero fanciullo! nemmen egli ha fatto ancor colazione. Ma Dio buono! pare propriamente che si peni un tozzo di pane in questa casa.

Ara. (Pur troppo!)

Vec. Vieni qui da me, Arriguccio. Hai fame?

Arr. Sì, nonna.

Vec. Non hai dunque mangiato ancor nulla questa mattina?

Arr. Nè anche una briciola.

Vec. Poveretto! dovevi serbarti jeri sera una ciambella, qualche cosa.

Arr. Anche jeri sera non ho mangiato nulla.

Vec. Possibile! i tuoi genitori hanno avuto la crudeltà di non darti nulla?

Arr. Essi pure non mangiarono cosa alcuna.

Vec. Guardate un po'! e perchè non venire da me?

Arr. Sì, io stava a guardarti quando prendevi la tua zuppa; sperava che te ne avanzasse, ma te la sei mangiata tutta.

Ara. Arriguccio mangiò tante frutta jeri dopo pranzo, ch'io temeva gli potesse far male, dandogli la sera da cena.

Vec. Eh, che i fanciulli hanno da mangiare: fa d'uopo alimento a volere che crescano.

Ara. (Quanto volentieri gli darei il mio sangue!)

Vec. Va, Arriguccio, va da tua madre, e pregala di darti un pajo di biscotti.

Ara. Abbi un momento di pazienza ancora. Annetta non deve tardare.

Vec. E perchè deve mo aspettare l'Annetta? Quando il mio Roberto era di quest'età, veniva ben più d'una volta a interrompere il mio lavoro, col pregarmi ora d'una cosa ora dell'altra; ma non mi pesava già d'alzarmi io medesima per andargli a prendere tutto ciò che gli occorreva. Al giorno d'oggi le signore madri, son divenute tanto delicate, tanto sdegnevoli . . .

Ara. Voi mi fate torto. . . . ora veramente non ce n'è in casa.

Vec. Tanto peggio! in una casa ben regolata non debbono mai mancare tali oggetti: quest'è una cosa che va da sè.

Arr. Non gridare, no, cara nonna; andrò io stesso incontro all' Annetta.

SCENA III.

La Vecchia e Arabella.

Vec. No, s' io tacessi in queste cose, ne avrei a rendere un giorno stretto conto. Sono vecchia, non posso prestarmi a nulla, ma il mio sentimento lo debbo dire. . . non abbiatevelo a male.

Ara. Le vostre materne ammonizioni mi son sempre care. . . quand' anche mi affliggano.

Vec. Quando mio figlio vi ha sposata, voi ben sapete ch' io non era troppo contenta. . . .

Ara. Io era una povera fanciulla . . .

Vec. Avete mai sentito in ott' anni un sol rimprovero su questo rapporto dalla mia bocca?

Ara. No, mia buona madre, mai.

Vec. Certo che mi sarebbe stato più caro, se anche voi aveste avuto qualche cosa; ma riflettendo che l' amore può molto, e che per l' industria de' suoi genitori il mio

Roberto aveva assicurato uno stato comodo, lasciai ch'egli pur appagasse la scelta del proprio cuore. S'ella è povera, meco stessa diceva; sarà anche grata, avrà cura della mia vecchiezza, saprà prevenire i miei ristretti bisogni.

Ara. Questo fu sempre il mio scopo . . .

Vec. Sì, lo sarà stato una volta. . . lo sarà stato. . . ma or non è più. Da poco tempo è successo un cangiamento assai strano in questa casa, ed ogni giorno si va peggiorando. . . Tuttavolta. . . (*con crescente risentimento*) vorrei soffrir piuttosto io sola, che veder così trascurato il mio povero nepotino. Quest'è una cosa, assicuratevi, che mi passa l'anima. Voi siete sua madre; ma per ben che gli vogliate, non gliene vorrete mai quant'io.

Ara. (*si rasciuga tacendo le lagrime*).

SCENA IV.

ARRIGUCCIO, ANNETTA *e* DETTE.

Arr. (*allegro e saltellante*) Mamma! mamma! ecco qua Annetta; or mi darai i biscotti.

Ara. (*balza con premura in piedi, e trae Annetta in disparte*) Hai denaro?

Ann. No, madama; sono stata in cinque luoghi inutilmente. Ah ch' ella è cosa da sputar in faccia a costoro! Aver la coscienza d'esibire mezzo scudo per un pajo di tali manichetti . . . .

Ara. Mezzo scudo? buon Dio! se costano quasi tanto a me!

Ann. Sicuro; l' ho ben detto ancor io. Eh, pur troppo v' è della gente iniqua, che cerca di prevalersi della necessità.

Ara. Necessità . . . ah sì! e ben grande! Corri, Annetta, dàlli in buon' ora anche per mezzo scudo . . . porta del thè per la vecchia, e qualche cosa da colazione pel fanciullo. A mezzo giorno sarà quel che vorrà il cielo . . . io non posso più . . . le mie dita son tutte ferite dall' ago.

Ann. (*commossa*) Povera la mia padrona!

Arr. Annetta, dammi li miei biscottini!

Ann. Vieni, uometto mio, vieni a sceglierti tu stesso i più belli dal fornajo.

Vec. Annetta, portami il thè.

Ann. Subito, signora. (*parte con Arrighetto*).

Vec. Subito, subito! è un' ora che sento questo subito . . . Eh capisco bene ch' io comincio ad essere di peso in questa casa . . . nessun più mi cura; io e la mia vecchia poltrona siam fuori di moda, e stiamo a tutti ne' piedi.

Ara. (Gran Dio! tu solo sai s'io faccio tutto quello che posso: deh m' ajuta a soffrire con rassegnazione ciò che mi affligge ben più della miseria. . . questi rimproveri ingiusti).

SCENA V.

Roberto *e* dette.

Rob. (*Entra torbido*).
Ara. (*cerca di ricomporsi*).
Rob. Buon giorno, cara madre. Buon giorno, Arabella.
Ara. Ben tornato, Roberto. Sei sortito molto di buon' ora questa mattina.
Rob. (*piano ad Arabella*) Eppur giunsi troppo tardi dappertutto.
Ara. (*abbassa gli occhi e sospira*).
Vec. Lasciati dire, Roberto: questa tua gente non è buona da nulla: parlo della servitù.
Rob. (*con amaro sorriso*) La servitù?
Vec. Si può chiamare venti volte, che nessuno risponde.
Rob. Lo credo.
Vec. Non hanno alcun rispetto per me.
Rob. Nemmèn per me.

Vec. E tu cacciali via questi bricconi.

Rob. Non occorre più.

Vec. Li hai già cacciati? tutti?

Rob. Tutti.

Vec. Hm, hm! — Potevi tenerti almeno Giovanni: egli sapeva così ben divertire Arriguccio... facea tanti bei giuochi seco lui...

Rob. E in fine gli portò via il bossoletto de' suoi risparmi.

Vec. Davvero? che birbante! — Ma Pietro? Se ne andò anch' esso? Egli era un uomo da bene e assai religioso.

Rob. Sì eh? ora capisco perchè si affezionò tanto a' vostri libri.

Vec. A quai libri?

Rob. A quei di devozione, incorniciati d' argento. Egli se li ha bellamente presi.

Vec. Oh scellerato! tuo padre aveva scritto in uno d' essi di propria mano il giorno della tua nascita.

Rob. Non per questo va esso perduto.

Vec. Oh no, no; io lo so a memoria. Fu il dì 14 di febbrajo del 1787.

Rob. (Chi mi sa dire il giorno della mia morte?)

Vec. Il vecchio Giacomo si portò molto bene in quell' occasione. Non lo avrai già mandato via quel povero vecchio?

Rob. No, è andato da sè.

Vec. Da sè solo? e perchè mai?

Rob. Non lo so. Son tre settimane che è partito da casa.

Vec. E non è ancora tornato?

Rob. Non ancora.

Vec. Figlio mio, bisogna dire che gli sia accaduta qualche disgrazia.

Rob. Certamente, cara madre, la più grande disgrazia che accader possa ad un uomo: egli è divenuto un birbante.

Vec. Pare impossibile!

Rob. Ha fatto in mio nome due mila lire sterline di debito.

Vec. Oh vecchio disgraziato!

Rob. Bagattelle, cara madre: così va il mondo.

Vec. Eh, Roberto, assicurati che tutto dipende dal modo con cui si tratta la gente. Quando c'è il buon ordine in una casa, quando tutti ricevono quel che lor si compete, non pensano no mai a defraudare il padrone.

Rob. È inutile di più parlarne.

Vec. Ma certamente, dove l'economia è tutta sossopra, dove la padrona di casa non prende una cura immaginabile...

Rob. Che dite, madre mia? non più... vi prego.

Vec. Dove vengono trascurati i genitori ed i figli. . .

Rob. Madre ! per amor del cielo !

Vec. Dove si teme d' incomodarsi per dare ad una povera madre cieca una tazza di thè, ed un tozzo di pane ad un unico figlio: . .

Rob. (*precipitandosi nelle braccia della moglie*) Arabella, perdona. . .

Ara. (*dolcemente sorridendo*) Io non ho nulla da perdonare.

Rob. (*piano*) Questi rimproveri ingiusti. . .

Ara. Mi affliggerebbero, se credessi di meritarli.

SCENA VI.

ANNETTA *col thè*, ARRIGUCCIO *con alquanti biscottini e* DETTI.

Ann. Ecco il thè.

Vec. Sarebbe ora.

Arr. Buon giorno, papà: guarda che bei biscottini!

Rob. Ne hai tu poi ringraziata la mamma?

Arr. Io no.

Rob. (*lo alza da terra e lo presenta alla madre, dicendo con voce soffocata*) Oh ringraziala. . . ringraziala !

Arr. Grazie, cara mamma.

Ara. (*dopo aver baciato il fanciullo*) A che serve, caro Roberto? Qual cosa più dolce per una madre, del vedere nelle mani d'un figlio il pane guadagnato colle proprie fatiche?

Vec. Che novità è questa?... Questa non è la mia tazza.

Ann. (*guarda confusa Arabella*).

Vec. Tu sai, Roberto, che sono già vent'anni che bevo sempre da quella tazza che mi portò tuo padre dalla China. Ora me ne hanno dato un'altra affatto ordinaria e senza coperchio.

Rob. Dov'è la sua tazza?

Ara. (*secretamente*) Ah caro Roberto! l'ho venduta... Arrighetto non avea scarpe... sperava che non se ne accorgerebbe.

Rob. (*fisa a terra gli occhi con dolore*).

Ara. Cara madre... me lo perdonate? Voi sapete ch'era sempre mia incumbenza di lavarvi io stessa questa tazza; l'ho fatto sinora con tutta la diligenza... ma jeri... sa il cielo come accadesse... l'ho rotta.

Vec. Rotta?... ecco! ecco!... eh pazienza, signora nuora... già alla fine andrà in pezzi anche il mio cuore... Come dicevo: ogni giorno le cose vanno di male in peg-

gio. Il fallimento di Belton, i servi traditori, il bossoletto al diavolo, i libri andati, la tazza rotta... Figlio! figlio! se tuo padre vedesse tutto questo!... Rammenta le sue ultime parole: « la mia benedizione si converta in maledizione, se mai tua madre avesse motivo di lagnarsi di te »... Via, io non mi lagno... non voglio convertire in maledizione la benedizione di tuo padre... voglio soffrir e tacere. — Vieni, vieni, Arriguccio, conducimi nella mia camera; giuoca, salta, fa rumore, onde s'istupidisca il cuor mio e la coscienza de' tuoi genitori. (*parte accompagnata da Arrighetto ed Annetta*).

SCENA VII.

ROBERTO *ed* ARABELLA.

Rob. (*Ride amaramente*).

Ara. (*posando la di lei mano sulla sua*) Mio buon Roberto! confidiamo nella provvidenza.

Rob. (*ritirando la sua mano e guardandola*) Cos' è questo? Sangue?

Ara. Mi sono punta nel cucire.

Rob. Che veggo?... oh Dio!... tu haitutte le dita ferite.

Ara. Ciò proviene dalla vanità d' aver belle mani. La pelle si rende finalmente così sottile, che si risente d' ogni lavoro.

Rob. (*scosso profondamente*) Giusto Dio!

Ara. Che gran cosa poi! Quante volte non cadeva anche a te a gran goccie il sudore dalla fronte, allorchè scrivevi l' estate scorsa nelle ore più cocenti? Una goccia di sangue sparso per guadagnarsi il pane, non è forse lo stesso?

Rob. Deh ti prenda pietà, o tu che mi desti quest' esistenza infelice! m' addita un mezzo onesto di procacciar sostentamento alla mia famiglia, sia pur a prezzo di qualunque sacrifizio, di qualunque fatica. — Oh Arabella! ho tentato il tentabile, sono andato di casa in casa ad esibir l' opra mia a un prezzo vilissimo... ma invano... tutti mi dissero di non averne bisogno.... Gran Dio! tu sai come ne' tempi della mia fortuna io trattassi qualunque infelice mi si fosse presentato.

Ara. Ciò che non ti riuscì oggi ti riuscirà dimani. Possibile che non cessi la fortuna d' esserci avversa?

Rob. Ne dispero.

Ara. Noi non abbiamo meritato il suo rigore.

Rob. È egli questo un conforto?

Ara. Ma sì certamente . . . e grande conforto! La miseria è tanto meno sensibile, quant' ella è più scevra di rimorsi; la disperazione è propria sol del delitto; la speranza non è fatta che per l' uomo onesto; ella è l' inseparabile compagna dell' innocenza.

Rob. Sperare? e in chi? . . .

Ara. Nel cielo e negli uomini.

Rob. Negli uomini? . . . se tu fossi stata presente questa mattina . . . Non intendono essi, no, il muto linguaggio del misero vergognoso . . . ma sì ne trovai uno . . .

Ara. Ebbene?

Rob. L' unico da cui non accetterei un bicchier d' acqua negli accessi della febbre più ardente.

Ara. Io non t' intendo.

Rob. — Malwyn.

Ara. Egli! . . . no, da lui non devi accettar nulla, quantunque forse più di qualunque altro meriti la fiducia dell' anime oneste.

Rob. C' incontrammo vicino al gran parco. Egli mi salutò cordialmente, mi chiese s' io fossi ammalato, mi fissò ben bene, e leggendomi mio malgrado in fronte la miseria che mi opprime, m' afferrò per la mano, e ne' termini i più vivi m' offerse la di lui

assistenza. . . con un tuono di voce che in tutt' altra bocca m' avrebbe intenerito.

Ara. (*commossa*) Malwyn è un uomo dabbene.

Rob. (*dopo una pausa, durante la quale osserva Arabella con qualche inquietudine*) Veramente io non dovea raccontarti un tale incontro.

Ara. (*dolcemente risentita*) Perchè no?

Rob. Un uomo che tu amasti un tempo . . .

Ara. Sono da ott' anni tua moglie.

Rob. Uno che certo dee amarti ancora.

Ara. Un uomo come Malwyn può amar senza colpa.

Rob. A cui, se non fossi stato io, avresti dato la mano di sposa . . .

Ara. Basta così.

Rob. Il povero Malwyn dovè cedere il campo al ricco Maxwell; ora Malwyn è ricco e Maxwell povero.

Ara. Accresce questo il suo merito? o diminuisce il tuo?

Rob. Senza di me tu saresti felice.

Ara. E sono forse infelice?

Rob. (*le solleva la mano e le fa osservare le dita ferite*).

Ara. Non è questa risposta che valga; queste ferite guariscono presto, e sono ben es-

se dolcemente compensate dal vedermi io madre d'un amabile fanciullo, e sposa d'un uomo onesto, che se ha perdute le sue ricchezze, gli resta però sempre quella preziosissima dell'amor conjugale e domestico.

Rob. Ah moglie virtuosa! invano tu cerchi di sopire in me il tormentoso rimorso d'averti meco strascinata nella miseria. Quando chiesi la tua mano, e che il povero Malwyn dovè timidamente ritirarsi, a lui apparteneva allora il tuo cuore.

Ara. Sì, io l'amava, te lo confessai, e la mia ingenuità m'acquistò allora la tua stima.

Rob. Ad onta di ciò tu divenisti mia, per obbedire un padre che ti volle sacrificare all'interesse.

Ara. Ed ora son tua per mia propria elezione; or la natura ci annoda del più forte vincolo: tu sei il padre di mio figlio.

Rob. Che sei costretta a nutrire colle tue fatiche.

Ara. E non sono esse dolci per una madre?

Rob. Ah sciagurato ch'io sono! Tu potevi esser felice al fianco d'un uomo onesto e dabbene: io fui il tuo assassino: io venni a distruggerla questa felicità . . . approfittando presso tuo padre del meschino van-

taggio che mi davano sopra Malwyn le mie ricchezze. . . non frutto delle mie fatiche, ma dono dell' industria paterna. . . contrattando vilmente un cuore che non avea prezzo. . . strappando dal seno della fortuna la migliore delle donne. . . per lasciarla poi languire di fame . . . Ah sciagurato, sciagurato Maxwell! (*comincia a mancare per la gran debolezza, che cerca di nascondere appoggiandosi alla spalliera d'una sedia*).

Ara. Quanto sei industrioso in tormentarti! E che ci manca? siamo poveri: ecco tutto. Non si può cangiar da un momento all'altro la nostra sorte? Quanti vi sono più infelici di noi? Nol dicevi tu stesso, vedendo la disperazione di que' due genitori, per aver perduto l'unico loro figlio?

Rob. Quel fanciullo però non era morto dalla fame!

Ara. E nemmeno pel nostro non v'è questo timore. Egli ha una madre che. . . quando non potrà più lavorare . . . non si vergognerà di accattar per suo figlio.

Rob. (*non può reggere in piedi ed è costretto a sedere*).

Ara. Roberto mio, che hai? ti senti male?

Rob. Oh no. . . sono un po' stanco . . .

Ara. In fatti ti alzasti così per tempo: scommetto che non hai fatto nemmne colazione ancora?

Rob. Oh sì.

Ara. Dove?

Rob. Al caffè.

Ara. Roberto, io so che non avevi danaro.

Rob. Mi rimanevano due scellini.

Ara. Da qualche giorno mi pare che tu cerchi a bella posta d'allontanarti, quando è l'ora del nostro pasto meschino... Roberto, non vorrei credere che tu... (*con molto affanno*) Roberto, guardami in volto: dov'hai mangiato questi giorni?

Rob. (*sforzandosi di sorridere*) Credi forse ch'io abbia vivuto d'aria?... Acchetati, Arabella: ho varj conoscenti che se sdegnano d'interessarsi nelle mie circostanze, non mi saprebbero poi mai negare un sorso di brodo. (*alza nascostamente gli occhi al cielo con dolore*).

SCENA VIII.

UN SERVO *con lettera* e DETTI.

Serv. (*dando la lettera a Roberto*) Al signor Roberto Maxwell. (*s' incammina*).

Rob. Occorre risposta ?

Serv. Niente. (*parte*).

Rob. (*legge*) « *Il banchiere Eduardo Gibson ha l' ordine di somministrare la somma di mille lire sterline al signor Roberto Maxwell, ond' ei possa continuare i suoi affari interrotti. Se un giorno la fortuna tornerà a favorirlo, si farà allora da lui conoscere il suo creditore* ».

Ara. Or vedi, Roberto? sonvi ancora degli uomini?

Rob. (*pensa un lungo tratto, poi torna a guardar con attenzione il biglietto*) Io non conosco questo carattere.

Ara. Che importa? sarà certo quello' di un uomo dabbene...

Rob. (*dopo una pausa alzandosi e presentando il foglio ad Arabella*) Conosci tu questo carattere?

Ara. (*vi getta sopra uno sguardo furtivo*) Io . . .

Rob. Arabella! tu mai non mentisti meco. . . ti scongiuro per i giorni del nostro unico figlio. . . conosci tu questo carattere?

Ara. (*esita*).

Rob. È di Malwyn, non è vero?

Ara. (*prorompe in lagrime e s'allontana*).

Rob. No. . . no. . . prima morire! . . .

SCENA IX.

Il Padrone *della casa* e Roberto.

Pad. Oh, signor Maxwell! riverito il signor Maxwell!

Rob. Vi saluto, amico.

Pad. Le gran belle camere che vi sono in questa casa, non è vero, signor Maxwell?

Rob. Oh sì.

Pad. Belle, spaziose, comode, eleganti. Ma costano anche de' bei quattrini, se m'avete per onest' uomo.

Rob. Ve lo credo.

Pad. E quattrini guadagnati a forza di stenti e di sudori. E non ho altro al mondo che questa casa: debbo perciò vivere del solo suo affitto. . . mi capite, signor Maxwell?

Rob. Eh, capisco.

Pad. Voi siete un signore garbato e gentile, ma intanto sono quattro mesi che non mi pagate l'affitto.

Rob. Mi rincresce in verità . . .

Pad. Anche a me; ma ciò non mi fa nè freddo, nè caldo; voglio esser pagato,

Rob. Pazientate ancora qualche giorno, vi prego.

Pad. Un giorno ha ventiquattr' ore, e in ventiquattr' ore bisogna mangiare tre volte. Alle corte, non posso aspettare più oltre: o domani il mio danaro, o andar ad abitare in un luogo che non vi costerà neppur un soldo: mi capite, signor Maxwell?

Rob. Che cuor duro!

Pad. So esser duro e tenero secondo le circostanze: quando veggo danaro, sono tenero quanto una pasta.

Rob. Non vorrete scacciare di casa una povera cieca di settant' anni.

Pad. Scacciarla? oh guardi il cielo! non sono tanto inumano, la farò condur fuori anzi con tutta la delicatezza.

Rob. E la esporrete sopra una strada?

Pad. Che me n'importa? credete ch' io abbia fabbricata la mia casa, per farne un ospitale di vecchie orbe?

Rob. (*con impeto*) Orsù, levati di qua, mo-

stro infame! Finchè abito queste stanze, son qui io il padrone.

Pad. Bravo! vedremo quanto durerà questa padronanza... vedremo ove l'andrete subito dimani ad esercitare. (*partendo*) Oh guardate un po'! cacciarmi via!

Rob. Ebben! eccoci presto ridotti... la moglie ed il figlio a cercar l'elemosina... la povera madre cieca sopra una pubblica strada... ed io in una prigione!... Belton! Belton! tu che, non pago di spogliare i tuoi creditori, gettasti me pure in rovina col tuo fallimento doloso... se tu vedessi l'orribile stato della mia innocente famiglia... Belton! quella maledizione che non scagliai in mia vita contro alcun mio simile, stà per piombar sul tuo capo.

SCENA X.

ARRIGUCCIO e ROBERTO.

Arr. Papà, non ho più fame: salvami questi biscotti.

Rob. Io salvarteli? Piuttosto dieci diamanti che un solo biscotto.

Arr. Io non ho diamanti.

Rob. Mostrameli un po'... Tu dici che non hai più fame?

Arr. No, sono sazio. (*si mette a giuocare*).

Rob. (*dopo una lunga pausa, combattendo seco stesso se debba o no mangiarli*) E quando tornerai ad aver fame?

Arr. Oh presto.

Rob. Presto? (*mette i biscotti sulla tavola e si volge con inquietudine altrove*). Quanto manca ancora al mezzo giorno?

Arr. Un' ora.

Rob. (*guarda avidamente i biscotti*) Prima del pranzo tu non mangerai altro?

Arr. No.

Rob. (*vi stende la mano*).

Arr. Ma ora mi dan tanto poco...

Rob. Poco? (*la ritira*).

Arr. La mamma mi dà sempre, è vero, dal proprio tondo; ma anch' ella, poveretta, non ne ha abbastanza per sè.

Rob. (*con premura*) Prendi! prendi! serbali tu stesso.

Arr. E Sultan... ah papà! quel povero vecchio di Sultan! gli si possono contare tutte le coste. Jeri ha rubato un osso giù nella cucina del padrone di casa, e lo hanno tanto bastonato, poverino...

Rob. Il mio Sultan? Oh t' inganni, figlio mio. Quella povera bestia può appena più muoversi.

Arr. Eppure ha disceso le scale: bisogna dire che avesse una gran fame.

Rob. Povero Sultan!... tu mi salvasti una volta dagli assassini, ed io ti promisi di teco dividere l' ultimo tozzo di pane... Va, Arriguccio, va: que' biscotti, portali a Sultan. (*parte in fretta*).

Arr. (*correndo via co' biscotti*) Sultan! Sultan!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Giardino pubblico.

SCENA I.

Nel fondo un tavolino con giuoco da faraone; intorno a cui diversi giuocatori parte seduti e parte in piedi, tra i quali DEMPSTER *alla destra di quello che tiene il banco. Sul davanti a sinistra per quanto può appartato dagli altri sta sedendo* HARRINGTON *ad un tavolino con sopravi una caraffa di vino, appoggiato col mento alla sua canna e immerso in profonda malinconia. Dirimpetto pur seduto ad altro tavolino* DUMFRIES *fumando.* ROBERTO *s' aggira qua e là tutto mesto e desolato; getta de' sguardi espressivi ora verso* HARRINGTON, *ora verso* DUMFRIES, *e quindi si ferma presso il tavolino da giuoco. Non si sente per qualche tratto che alcune parole dal fondo riguardanti il gioco: come sarebbe:* Asso e sette — cinque e re — paroli — re e re, ec.

Demp. (CHE *avrà spesso osservato Maxwell, s' alza, si fa innanzi e lo accenna*).

Rob. (*se gli accosta dubbioso*) Volete me, signore?

Demp. Sì, bramerei di fare la vostra conoscenza.

Rob. Vi ringrazio. Poss' io servirvi in qualche cosa?

Demp. Credo di sì.

Rob. Lo farò ben volentieri.

Demp. Credo di non ingannarmi.

Rob. Se mi tenete per uomo onesto, non v' ingannate di certo.

Demp. Onesto... Eh sicuramente... tra di noi siamo la più onesta gente del mondo.

Rob. Non v' intendo.

Demp. Voglio dire: ciò che acquistiamo colla nostra industria ce lo dividiamo tra noi fedelmente. Se per esempio uno di noi giuoca in *Vauxhall* e l' altro in *Nanglagh*, ci dividiamo la sera il guadagno fino all' ultima ghinèa, nè v' è pericolo che l' uno taccia all' altro un solo scellino.

Rob. Va bene, ma qual rapporto ha ciò colla mia persona?

Demp. Eh via... voi siete furbo, ma io v' ho capito: mi basta un' occhiata. Mettetemi qualunque presso un banco di faraone, e in un quarto d' ora vi so dire quanto egli s' intenda del giuoco.

Rob. Voi credete dunque ch' io. . .

Demp. Che serve il fingere? Io vi sto guardando da un pezzo e v' ho conosciuto. Quelle occhiate. . . quell' amaro sorriso con cui disapprovavate le bestialità di quel nostro alunno, che sta ora tagliando, mi diedero subito un sicuro indizio che dovete essere professore dell' arte: non dipende perciò che da voi il fare la vostra fortuna.

Rob. Come, signore. . .

Demp. V' assicuro che avrete a fare con una compagnia di buoni amici allegri, che riguardano il mondo come un gran ridotto, ove ognuno tien banco de' proprj talenti, e a quel solo è avverso il giuoco, che vuol puntar colla moneta proscritta della così detta virtù.

Rob. (*frenandosi a stento*) Veramente, signore, il vostro discorso mi è altresì nuovo, che questo giuoco.

Demp. Voi scherzate. . . Eh, ma forse che siate d' intelligenza con qualche altra compagnia. . . In questo caso. . . (*facendo cenno col dito di silenzio*) Non bisogna tradirsi tra quelli dell' arte. O vi riterrebbe forse qualche riguardo, qualche dubbio sul mio carattere? . . . Io sono un uomo d' o-

nore. . . e frequento le migliori case di Londra. Informatevi pure del fatto mio: io sono il Barone Dempster. In somma, pensateci bene, e questa sera ad ogni caso mi troverete in Druriflane nel palco N.° 13. (*lascia Roberto e si rimette al giuoco*).

Rob. (*resta colle braccia incrocicchiate*) Adunque. . . se voglio divenire un birbante, non mi manca da vivere. . . Va a meraviglia! — Un birbante? . . . oibò. . . il Barone Dempster è un uomo d' onore . . . ei frequenta le prime case di Londra . . .

SCENA II.

FLOOD, *che viene con premura cercando qua e là qualcuno e* DETTI.

Rob. (*osservandolo*) Questo qui mostra di rintracciar qualcuno. Cercherebbe egli mai chi gli prestasse qualche opra? Ah lo volesse il cielo!

Flo. (*se gli avvicina e lo guarda fisso*).

Rob. Signore, se cercate taluno che abbia bisogno di guadagnar qualche cosa, vi servirò io.

Flo. Appunto.

Rob. Eccomi dunque a' vostri cenni, perchè il lavoro non sia al di sopra delle mie forze.

Flo. Oh, ella è anzi una cosa la più lieve del mondo. Ho una lite. Il mio avversario ha prodotti due testimonj: a me ne vogliono sei per giurare il contrario. Ne ho già trovati cinque: se volete esser il sesto, guadagnate in mezz' ora una bella ghinèa.

Rob. Io? . . . Testimonio? . . . In una cosa che mi e affatto ignota.

Flo. Che importa! sapete il costume? Suonano, voi entrate; v' interrogano, voi rispondete quello ch' io vi suggerirò; vi fanno toccare le carte, e ve ne andate con una ghinèa in tasca.

Rob. Guadagnata a prezzo della mia coscienza?

Flo. Scrupoli da ridere! come se in Londra ciò non succedesse ogni giorno! — Oltre di che posso assicurarvi che la mia causa è la più giusta del mondo. Si tratta d'un traditore, d' un fallito dolosamente, d'un certo Belton.

Rob. (*colpito*) Belton!

Flo. Sì: lo conoscete voi?

Rob. Se lo conosco! ma, signore, quand'anche io fossi pienamente informato della vo-

stra causa . . . contro questo Belton non potrei testificare.

Flo. Perchè no?

Rob. Egli è mio nemico.

Flo. Tanto meglio!

Rob. Egli mi ha strascinato nella miseria.

Flo. Oh tanto meglio ancora! tanto più viva sarà la testimonianza!

Rob. Lo credete voi? . . . No, signore: sono assai misero, una ghinèa sarebbe per me un tesoro; ma a questo prezzo non cercherò mai di guadagnarla.

Flo. E voi fate di meno. Due degli altri miei testimonj non mi costano che la metà, e scommetto che prima di sera ne trovo ancora una dozzina a tal prezzo. (*s' allontana*).

Rob. (*lo segue cogli occhi fissi*) Dio! ed è questa l' umana giustizia?

SCENA III.

GIOVANNI, *attraversando la scena con un peso sulle spalle, lo depone un momento per riposarsi, e si rasciuga il sudore.*

Rob. Tu porti un gran peso, amico.

Gio. Piuttosto.

Rob. E fin dove?

Giov. Fino a Goldensquare.

Rob. Cospetto! molto lontano ancora.

Giov. Certamente.

Rob. E quanto guadagni?

Giov. Uno scellino.

Rob. È ben poco.

Giov. Ma sapete che ne guadagno ben tre o quattro al giorno?

Rob. E ti basta per vivere?

Giov. Perchè no?

Rob. Hai famiglia?

Giov. Una brava moglie, e tre figli sani, grazie al cielo, e robusti.

Rob. E puoi mantenerli tutti con questo tenue guadagno?

Giov. Tenue? vi pare! noi non ci siamo mai per anco posti a letto con fame.

Rob. E siete contenti del vostro stato?

Giov. Lo fossero pur tutti come noi, signore! Immaginatevi qual piacere sia il mio la sera, quando torno a casa, il vedermi saltellare incontro quelle tre amabili creature. . . la moglie che tutta sollecita reca subito in tavola il nostro solito pasto, frugale sì, ma però condito da un buon appetito e dalla compiacenza domestica. . . ah! vi so dir io. . . che non mi cambierei al-

lora, per bacco! col primo monarca, e che preferisco il mio gran piatto di patate a tutti gl' intingoli del mondo.

Rob. (Buon Dio! se di così poco abbisogna l' uomo per vivere lieto e contento, perchè non posso io procacciarmi almen questo poco?) Lascia, ti prego, amico, ch' io provi, se posso alzar questo peso.

Giov. Servitevi pure.

Rob. Ajutami a metterlo sulle spalle: voglio un po' vedere fin dove posso portarlo.

Giov. (*ridendo*) Ah! ah! sarà troppo pesante per voi. (*lo carica*).

Rob. (*succumbe al peso*).

Giov. Vedete! non è mestiere per voi.

Rob. (*alzandosi dice con dolore*) No, nemmen questo.

Giov. (*caricandosi il peso*) Oh vi saluto: non ho tempo da perdere. (*parte*).

Rob. Pazzo ch' io sono! . . . son due giorni che non ho preso che una tazza di thè, e voglio alzar pesi! . . . Infelice Roberto! null' altra via dunque ti resta, che quella di vivere disonorato, o questuando? . . . Ah il morire per Arabella. . . mi sarebbe più facile del questuare. . . Ma la mia morte qual soccorso arrecherebbe alla mia famiglia? Umiliati, indomabile orgoglio. . . pie-

ga, uomo ostinato, questo collo superbo. . . si tratta della moglie, del figlio. . . d' una vecchia madre cieca ed inferma. . .

SCENA IV.

Roberto *s' avvicina ad* Harrington.

Rob. Signore. . .

Har. (*scuotendosi come dal sonno*) Che c' è?

Rob. Voi vedete in me un infelice; ed un uomo d' onore lo è doppiamente, quando la necessità lo costringe ad essere importuno.

Har. (*lo guarda fisso*).

Rob. Non chiedo limosina; desidero soltanto che mi venga dato lavoro.

Har. Infelice! (*sorridendo amaramente*) Sentiamo in che consiste la vostra infelicità: siete ammogliato?

Rob. Ho una tenera moglie.

Har. Figli?

Rob. Un amabile fanciullo.

Har. Ecco: quest' è la solita risposta che sento ogni giorno. Aver moglie e figli, e poter dire d' esser infelici! . . . Ah! signore; quest' è un oltraggiar la natura benefica.

Rob. Per quanto svisceratamente io li ami en-

trambi, sarei meno infelice di loro; mentre sarei il solo costretto a soffrire la fame, e in ogni evento a morirne.

Har. E sta qui tutta la vostra infelicità? . . . Voi povero? . . . voi, cui qualunque vivente può soccorrere dividendo con voi ciò che gli sopravanza? . . . E che dovrei dir io, che con un mezzo milione di facoltà non posso trovar alcuno che mi soccorra?

Rob. Come?

Har. Voi potete scorrere tutte le strade di Londra, affacciarvi a questo e a quello per avere un ajuto, e s'anche venite respinto da cento, trovar finalmente quello che vi consoli. Ma io. . . io! . . . Il banco di Londra è ricco, ma non può risarcirmi d'un figlio perduto. . . il re è potente, ma non può restituirmi il mio figlio.

Rob. Io vi compiango, signore. . .

Har. Non me ne importa. Un uomo ricco trova facilmente ovunque chi lo compianga in parole; ma una lagrima! . . . una lagrima sola non ho veduto consecrata dal cuore alla mia disgrazia.

Rob. Un uomo di questi sentimenti potrebb'egli cercar invano chi senta vera compassione per lui?

Har. Così è. Chiamerò compassione le im-

portune cerimoniali condoglianze d'una turba di cugini e nipoti, che facendo vista di piangere sul mio infortunio, ridono poi in loro cuore al pensarsi che il ricco Harrington è rimasto or privo di figlio, e già impazienti di conseguirne essi la pingue eredità, fanno voti per la morte del padre?

Rob. Povero uomo!

Har. Vedete quanto io lo sono! con un mezzo milione di facoltà, sforzo voi pure, che cercate ajuto da me, a chiamarmi tale.

Rob. E questo figlio da voi tanto amato morì?

Har. Ah foss' egli pur morto naturalmente! l' avesse rapito una febbre! almeno avrei avuto il conforto di starmene giorno e notte al suo letto, di prestargli ogni cura... timore e speranza si sarebbero alternativamente succeduti nel mio cuore. . . e. . . se l' avessi veduto troppo penare. . . forse l'amore stesso paterno mi avrebbe tratto ad invocare la fine de' suoi patimenti. . . ma oh Dio! così. . . così. . . nel fiore degli anni. . . sano, robusto. . . ah signore! egli si è annegato. . . jeri. . . nuotando! . . .

Rob. Padre infelice!

Har. Ah nemmeno più padre!

Rob. E non vi fu mezzo di salvarlo?

Har. Nessuno.

Rob. Non fu istituita da parecchi anni qui in Londra una società apposita per soccorrere gli annegati?
Har. Sì.
Rob. Migliaja di persone dovettero pure la loro salvezza a questo benefico instituto.
Har. È vero. Io pure sono un membro di questa società; io pure provai non poche volte il contento di restituire alla moglie il marito, alla madre il figlio. Senza gloriarmi, fui sempre uno de' più indefessi, ed i miei confratelli mi si mostrarono in quest' occasione riconoscenti. Accorsero in folla da tutte le parti, nè lasciarono intatto alcun mezzo. . . ma invano! Per ore ed ore tenni applicate le mie labbra a quelle pallide e fredde del figlio. . . . per ore ed ore tutto raccolsi il mio fiato onde inspirarlo a lui. . . ma invano! Mi prostesi a terra boccone, piansi, invocai il cielo. . . inutilmente! egli fu sordo a' miei paterni lamenti. — Tutto è perduto per me! . . . non mi restano fuor che le mie ricchezze, ch' io tutte getterei volentieri nel Tamigi, per sentire una sola volta ancora la voce di mio figlio dall' onde chiamarmi: padre! — Andate, andate, lasciatemi in preda al mio dolore, e dopo aver veduto l' immenso stra-

zio del cuore d' un padre, non abbiate il coraggio di querelarvi secolui di miseria, se non volete ch' ei vi giudichi un accattone volgare. (*s' alza e s' allontana*).

Rob. Benchè ingiusto meco, pur ti compiango, e tutto dono al presente tuo stato. Tu non senti che l' immensità del tuo primo dolore; tu non sai ch' egli è ben meno perdere un figlio di morte immatura, che vederlo morir lentamente. . . di fame. — Ma il tempo trascorre. . .

SCENA V.

ROBERTO *s' avvicina a* DUMFRIES.

Rob. Signore, parmi di vedere in voi un uom di faccende.

Dum. Faccende? oh sì, ne ho molte.

Rob. Avreste bisogno per avventura d' uno, che sapesse scrivere, far conti, che parlasse il francese ed il tedesco?

Dum. (*lo osserva per qualche tratto*) Quanto chiedereste?

Rob. Da vivere soltanto.

Dum. Non è difficile. . .

Rob. Ah signore, vi ringrazio!

Dum. Andreste all' Indie?

Rob. (*spaventato*) All' Indie ?

Dum. Sì, se avete de' buoni attestati, potrei procurarvi un posto di scrivano presso la compagnia dell' Indie orientali.

Rob. Sono ammogliato.

Dum. Cattiva cosa.

Rob. Ho un figlio.... ed una vecchia madre cieca.

Dum. Quand' è così, non so che farmi di voi. Se però vi risolveste ad abbandonare la moglie ed il figlio, potreste far vela fra pochi giorni.

Rob. Abbandonar la moglie ed il figlio? abbandonare il mio sangue ?

Dum. Perchè no ?

Rob. No, non posso.

Dum. Come vi piace. (*vuotando la pippa col batterla sul tavolino*) Pensateci bene. Voi non sareste già il primo nè l' ultimo, che abbandoni la moglie. Quando non si ha il mezzo di mantenere la propria famiglia, il miglior partito è quello d' allontanarsene. (*alzandosi*). Fate i vostri conti. Ad ogni caso mi troverete all' ancora d'oro. (*parte*).

(*Il giuoco intanto nel fondo sarà finito e i giuocatori si saranno dispersi qua e là pel giardino*).

SCENA VI.

ROBERTO *solo.*

Abbandonar Arabella? Abbandonar la mia povera madre cieca? . . . Non mai! . . . (*va su e giù con disperazione*) E non mi rimane dunque altra via? . . . Dovrò seguir quella del delitto? trafiggere maggiormente il cuor d' Arabella? Ben diceva costui, meglio allontanarsi da' suoi più cari, che accrescere i loro mali. . . Perch' io non posso vivere senza di loro, non dovranno essi vivere senza di me? — Sì, andrò all' Indie. . . Pazzo! e saranno provveduti allora? — Ah! se potessi in qualche lecita guisa assicurare il loro sostentamento, vorrei partire in questo medesimo istante. . . lascierei che pur mi piangessero dietro. . . che bagnassero il loro pane di lagrime. . . purchè ne avessero. — Ah somma provvidenza! m' addita un essere benefico che voglia aver cura della mia famiglia (*guarda qua e là d' intorno con occhio attento*). Dappertutto facce da uomo. . . e neppur un sol cuore umano. — (*si scuote*) Ma non è Malwyn quello ch' io veggo colà lun-

go il viale. . . (*con voce soffocata*) Malwyn? . . . Sì, egli è desso. . . (*resta immobile e fissa lo sguardo a terra*) Pensiero orribile. . . no, non sedurmi. . . io raccapriccio. — Eppur. . . forse il cielo. . . Che altro poi resta? . . . Roberto. . . . t'arma di coraggio. . . che altro ti resta in fine? . . . . Tu vai all' Indie. . . già tu sei morto per Arabella. . . e nella sua memoria vivrai egualmente finchè vive il tuo Arrigo. La povera madre sarà così provveduta. . . provveduta Arabella. . . . felice. . . (*con dolore*) Felice? Perchè no? . . . debb' ella esser misera perchè tu lo sei? L' ami tu com' ella merita? (*con grandezza*) Ebbene, il vero amore sa sacrificare sè stesso. — No, non fu un mal genio che m' inspirò questo pensiero . . . il destino m' addita una via. . . l' unica! . . . Taci, o vile egoismo. — (*fa cenno a Malwyn*) Cielo! fa ch' io lo trovi come il desidero. . . Come il desidero? No, Roberto, non ti smentire in questi ultimi istanti. . . non com' io lo desidero, ma qual debbo desiderarlo.

SCENA VII.

MALWYN e DETTO.

Rob. (*Va incontro a Malwyn nella maggior commozione, lo afferra per la mano*). Caro Malwyn, ho piacer di vedervi.
Mal. In che vi posso servire? -
Rob. Ho da parlarvi a lungo.
Mal. Volete venir nella mia abitazione?
Rob. (*guardandosi intorno*) Noi siamo qui soli. Debbo aprirvi il mio cuore.
Mal. Siete molto agitato. . . parlate.
Rob. Voi mi avete offerto questa mattina la vostra assistenza. . .
Mal. Lo feci con tutto il cuore.
Rob. Quindi tosto mi avete rimesso un dono così generoso. . .
Mal. Io? v' ingannate.
Rob. No, non m' inganno: questo foglio è di vostro pugno; esso sta scolpito a caratteri indelebili nel mio cuore: quanto più esso parte da un uomo che mi dovrebbe odiare. . . tanto più mi penetra la nobiltà del vostro tratto. Ma questa medesima nobiltà d'animo mi avvilisce. . . io non fui giammai avvezzo a ricevere benefizj: perciò vi

prego di riprendervi il vostro dono. (*gli mette in mano il biglietto*).

Mal. Come, Maxwell! siete persuaso dell'onestà de' miei sentimenti, e sdegnate la mia assistenza?

Rob. Malwyn è l'ultimo de' mortali dal quale riceverei un soccorso.

Mal. Qual capriccio!

Rob. Un uomo di sì nobili sentimenti, qual voi, non può giudicarlo questo un capriccio. Arabella fu vostra amante. Qual stima farebb' ella di me, qual stima farei io di me stesso, se dovessi vivere delle beneficenze del mio nobile rivale... Qual tormento il doverci ad ogni tozzo di pane ripetere: questo pane ce lo diede Malwyn... se oggi non manchiamo d'inedia, ella è opera di Malwyn... nó, no... uomo generoso!... sento che invece d'esservi grato... v'odierei.

Mal. Veggo che il vostro infortunio vi ha steso una folta nebbia intorno alla mente. Che sono per me mille lire sterline?... E poi ve le voglio forse donare? Un uomo come voi può cadere, ma anche presto rimettersi coll'attività e coll'industria. Allora mi restituirete il danaro, anche col relativo interesse, se così vi piace, e non mi sarete più debitore di nulla.

Rob. E da qual mano riconoscerei il mio ristabilimento?

Mal. E volete piuttosto lasciar perire la vostra famiglia, che vincere questa troppo spinta delicatezza?

Rob. La mia famiglia non perirà. Voi non m'avete ancora udito interamente. Io non posso accettare il vostro soccorso. . . io solo son quello cui nol dovete prestare. . . io solo.

Mal. E a chi dunque?

Rob. (*si raccoglie*) — Malwyn! Debbo farvi un'importante domanda.

Mal. (*con attenzione*) Cioè?

Rob. Amate voi ancora Arabella?

Mal. A che me lo chiedete?

Rob. Vi scongiuro, in nome di quanto v'è di più sacro. . . in nome del vostro onore, della mia disperazione, rispondetemi: Amate voi Arabella?

Mal. Gran Dio! Maxwell! che avete? vi tremano le labbra. . . i vostri occhi. . .

Rob. Voi, che stamane volevate donarmi mille lire sterline, mi siete or avaro d'una sola parola? Deh vi prenda pietà della mia angoscia! . . . vi commova lo stato d'annientamento in cui mi vedete!

Mal. Quantunque io non comprenda come potrebbe la mia risposta trarvi da questo sta-

to; pure là benchè strana vostra domanda è per tal modo insistente, e i miei sentimenti così candidi e puri, ch' io non esiterò un istante di confessarvi liberamente che àmo tutt' ora Arabella.

Rob. È egli questo amore una dolorosa rimembranza, o un vivo sogno recente? n'è il fuoco estinto, o sfavilla ancora con tutta la forza?

Mal. Un uomo che per ott'anni continui evitò l'incontro della più onesta fra le donne, che rispettò sempre il diritto del marito, e la virtù della sposa, può senza riguardo alcuno rispondere: che l'ama come l'amò il primo giorno, e l'amerà fino alla morte! — Ecco, Maxwell, la mia risposta. Or bramerei pur io di sapere a che foss' ella necessaria.

Rob. Presto ho finito. È questo il decisivo momento. (*si fa animo per proseguire*) Malwyn! volete voi essere figlio a mia madre, padre a mio figlio. . . sposo ad Arabella?

Mal. Che vuol dir questo?

Rob. Sì; a questa condizione io compio il maggiore de' sacrifizi. Datemi la man da fratello che avrete cura della mia povera madre. . . sopportandola con pazienza fin

ch' ella muore. Qua la mano da amico ch' educherete all' onore il mio Arrigo, e che un giorno provvederete a' suoi bisogni ov' io nol potessi.

Mal. Maxwell! qual traviamento è questo?

Rob. E finalmente. . . un giuramento solenne. . . che formerete la felicità della mia Arabella. . . eh, ma che dico! l' amate da ott' anni. . . qual sposa l' adorerete. . . no. . . non v' è bisogno di giuramento.

Mal. Maxwell! rientra in te stesso. . . tu deliri. . . io ti compresi. . . vuoi farti suicida?

Rob. No, no, nol credere. . . voglio prevenire l' inedia e la disperazione. Io sono presente a me stesso, so quello che fo. Son tre giorni che cerco in vano di guadagnar un tozzo di pane. Non mi si offriva altra via onde non lasciar languire la mia famiglia, che quella di questuare. . . o rubare. Finalmente ho trovato uno che mi offrì il giornaliero alimento, ov' io andassi nell' Indie.

Mal. E voi vorreste? . . .

Rob. Andarmene. . . se Malwyn mi promette d' essere per la moglie, pel figlio e per la madre più che non sarei io stesso. Andarmene. . . se lascio in te un fratello.

Mal. Resta, e sarò tuo fratello egualmente.

Rob. Giammai questi occhi rivedranno più le patrie contrade. . . non temete che il mio aspetto dolente venga a turbare la vostra pace. — Se potrò colla mia industria acquistar di nuovo qualche cosa, ti scriverò e tu mi manderai il mio Arrigo. . . sol però quando tu pure divenga padre. . . quando non sia più tanto indispensabile il di lui aspetto ad Arabella. . . Vedi, Malwyn! io ho pur qualche speranza ancora. . . non sono del tutto infelice. . . può ancor venire per me un momento di gioja. Immaginati, Malwyn, di vedermi già vecchio cadente starmi colà sulla sponda del Gange. . . attendendo con paterna impazienza la venuta del figlio . . . (*vaneggiando*) Ecco, già veggo appressarsi un naviglio. . . presago il cuore mi palpita. . . già balzar veggo da esso un amabile giovanetto . . . me gli accosto vacillante. . . riconosco i lineamenti d' Arabella. . . e mi precipito tremante fra le sue braccia.

Mal. Mio buon Maxwell! Certo la tua infelicità ti ha travolta la mente; una folta nebbia non ti permette di ben discernere. Fidati di me; non chiamar benefizio ciò che per me è un bisogno di dare. — Ma vuoi ad ogni modo sdegnar la mia mano? . . .

Ebbene, impegnerò degli amici, ti procurerò de' mezzi da guadagnarti il pane, quanto più stentato, tanto più dolce . . . giacchè questo pur sembra il tuo desiderio.

Rob. Malwyn, ti ripeto, nè dalla tua mano, nè dal tuo mezzo giammai fia vero ch' io nulla accetti. Lasciami, deh lasciami in preda al mio destino. . . . e divieni sposo ad Arabella. Me lo prometti ?

Mal Povero infermo!

Rob. Deh promettimelo, mio buon Malwyn. . . promettilo a questo povero infermo. (*tende supplichevole ambe le mani*).

Mal. E sa Arabella la tua determinazione ?

Rob. Non ancora.

Mal. E tu credi ch' ella acconsentirà?

Rob. Quando sarà sciolta d' ogni dover meco, si risveglierà in lei il suo amore per te.

Mal. Va, dille ciò che vuoi fare.

Rob. Mi dai la tua parola ?

Mal. (*gli porge la mano*) Sì.

Rob. (*scuotendogliela*) Consacro in quest' atto la vostra unione (*va mancando, e s'attacca al braccio di Malwyn*). Ah ! ora riprendo forza . . . i miei sono salvi ! . . . Ti ringrazio, Malywn. . . (*comincia a piegare le ginocchia tremando*) Perchè vacilli tu, corpo miserabile ? . . . tu non abbatterai già il mio spirito ! (*cade in terra*).

Mal. Oh Dio! che hai?

Rob. Non curo la fame . . . Consolati, Maxwell! i tuoi sono salvi.

Mal. Come? hai fame? dimmi: non hai mangiato?

Rob. (*assai debole*) Da due giorni. (*raccogliendo la sua forza*) Ma i miei sono salvi.

Mal. (*afferra il bicchiere che lasciò pieno Harrington sul tavolino*) Barbaro! bevi! bevi.

Rob. Posso io bere? i miei soffrono ancora . . .

Mal. Bevi, e fidati della mia parola.

Rob. Mi fido della tua parola. (*beve*).

Mal. Vuoi che ti faccia venire una portantina?

Rob. Non importa, caro Malwyn, non mi sento già male. Lasciami pur qui ancora un momento. . . . ella è questa la patria terra. . . . sono questi que' fiori, che vidi germogliar da fanciullo.

Mal. Tu più sempre mi affliggi. . . andrò a chiamare un medico.

Rob. Tu. . . tu sei il mio medico. (*stende la mano*) Ajutami ad alzarmi.

Mal. (*eseguisce*).

Rob. Vedi. . . io reggo. . . le mie gambe più non vacillano. . . Credi tu che sia il vino

quello che m' ha ristorato? . . . no, fratello . . . la tua parola . . . la salvezza de' miei. . . questo fu il balsamo ristoratore. . . egli fortemente mi scosse, e per ciò sol caddi a terra.

Mal. Ma la tua fame. . .

Rob. Che parli tu della mia fame? Quello ch' io ho sofferto non merita neppure menzione. Senti, Malwyn. . . senti, ed adora. Sono cinque settimane che Arabella lavora giorno e notte per noi. . . Oggi volendomi confortare, ella posò la sua man sulla mia. . . vedi! . . questo è il suo sangue. . . sangue spremuto dalle ferite sofferte nel lungo lavoro. . . Ora comprendi ciò che m'agita sì fortemente. . . questo è sangue d' Arabella. . . con questo sangue ella ha nutrito mio figlio e mia madre. . . Senti or tu il prezzo del mio sacrifizio? Vedi di qual donna io ti fo possessore? Ora vado da lei. . . per l' ultima volta. . . la preparerò ad accoglierti. . . fra un' ora ti attendo. Addio, mio benefattore! . . . Fra un' ora m' onorerai qual tuo. (*parte vacillando*).

SCENA VIII.

Malwyn *solo.*

(*Dopo averlo seguito lungamente cogli occhi*) Ebben, la vedrò anche una volta, e non mi renderò indegno di tanta felicità. — Taci, o mio cuore, soffoca ogni più leggier voto. Coraggio, Malwyn, non vacillare! Salva l' oggetto adorato, guida lo sposo ed il padre fra le sue braccia, onde il tuo cuor stesso ti dica: tu eri degno dell' amor suo. (*parte frettoloso*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera come nell' atto primo.

SCENA I.

Arabella *seduta lavorando*, *ed* Annetta.

Ann. Volete ch' io vi racconti, madama? Ho incontrato passando per la strada un signore, il quale si fermò a parlar meco con tutta cortesia, e mi chiese s' io serviva madama Maxwell, trattenendosi molto di voi.

Ara. Lo conosci?

Ann. No, ma egli deve conoscere voi molto bene; perchè me ne chiedea le più minute cose, e m' ascoltava quasi incantato . . . ogni volta ch'io proferiva il vostro nome, mostrava una certa commozione . . . ed avea sempre gli occhi tutti bagnati di lagrime.

Ara. Basta così, Annetta (Ah questo è Malwyn).

Ann. Mi dimandò anche se avevate bisogno di denaro.

Ara. Non crederei mai che tu. . .

Ann. Guardi il cielo! No, gli diss' io, la mia padrona lavora piuttosto giorno e notte, e se vi occorrono, dissi, de' manichetti o delle cravatte, essa fa di tai lavori, ch'è una meraviglia, e a buon mercato. A queste parole egli parve fuori di sè per la gioja, e mi disse di correr subito a prendere le mie mercanzie, e di portargliele al caffè vicino.

Ara. (*confusa e commossa*) Tu sai, Annetta, che questa mattina abbiamo venduto tutto quel che ci rimaneva. . . mi conviene risparmiar qualche giorno le dita, onde guariscano. . . va, va, non farlo attender in vano.

Ann. Oh! quanto si rattristerà vedendo che non gli porto nulla.

SCENA II.

ARABELLA *sola.*

È questa la tranquillità ch' io ostentava?. . . è questa la virtù ond' io andava superba?. . . Il nome d' uno straniero mette in agita-

zione il mio cuore, e desta il rossore delle mie guancie! — Straniero?... ed è per me straniero Malwyn?... mi può egli essere mai straniero?... Ah, io l'amai tanto!... cielo! tu sai s'egli lo meritasse!... Ah, che pur troppo io l'amo ancora!... (*piange dolcemente*) Egli fu il mio primo ed unico amore... la ragione e il dovere di figlia lo poterono strappare dalle mie braccia, ma non dal mio cuore. — È egli un delitto, se invano tento di dimenticarlo? — No, Malwyn, no il migliore degli uomini! cui giurai una volta fedeltà, e che sì nobilmente mi sciogliesti dal mio giuramento... La tua nobile rinunzia... il tuo muto dolore... la presente tua generosità... qual è la via del cuor d'una donna, s'ella non è questa?

SCENA III.

ROBERTO *e* DETTA.

Ara. (*affettando tranquillità*) Ben venuto, caro Roberto.

Rob. (*va su e giù passeggiando inquieto. Quindi si ferma dinanzi a lei, cerca più volte di parlarle e non può*).

Ara. Che vuol dir ciò? tu hai qualche cosa...

Rob. Arabella! noi dobbiamo separarci.

Ara. Come?

Rob. Ho trovato un impiego.

Ara. Sì?

Rob. Parto per l'Indie.

Ara. (*spaventata*) Per l'Indie? — (*rimettendosi*) Ebbene, io verrò teco.

Rob. No, tu non verrai meco; tu non lo puoi.

Ara. No? e dove devo dunque restare?

Rob. Qui... con mia madre... col nostro Arrigo.

Ara. Mio buon Roberto... io soffro di buon grado tutte le dure prove, cui mi vuol mettere il destino... ma che anche tu poi...

Rob. È irrevocabilmente deciso: la ferrea mano della necessità ha scritta la nostra sorte. — S' anco potessi prenderti meco, se in premio di tutti i tuoi sacrificj fossi in istato di meco strascinarti in una regione straniera... e che sarebbe allor di mia madre? Vuoi ch' io le rapisca e figlio e figlia e nipote?... ch' io la lasci esposta alla pubblica pietà?... vuoi ch' io faccia sgorgar amarissimo pianto da quegli occhi, che non hanno nemmen il conforto di vederci?

— Tu e il suo prediletto Arrigo la ajuterete a sopportar il dolore della mia perdita. . . Tu non l' abbandonerai . . . quand' anche non dovessi più portare il di lei nome. . .

Ara. Più non portare il suo nome?

Rob. M' ascolta, Arabella. . . è questa l' ora più terribile della mia vita e la più decisiva. . . Io che trovai fra le tue braccia la più sublime felicità. . . io, che per non perderti, darei l' ultima goccia del mio sangue. . . io pure ho a cuor più il tuo bene, che la mia felicità stessa . . . io. . . tremo sì. . . ma pur vi rinunzio solennemente.

Ara. Che dici!

Rob. Vile colui che può ancor bilanciare fra il proprio bene e la felicità dell' oggetto amato! — Tu mi porgesti la mano, perchè tuo padre riponeva in questa unione la di lui pace, ed io non dovrei ritirare la mia, esigendolo così imperiosamente il tuo bene? . . . Amavi tu il genitore più di quello ch' io t' amo? — Io non cedo a voi, esaltati eroi dell' antichità, che sapevate sol morire per le vostre mogli. . . io so fare di più. . . ho il coraggio di guidare io stesso mia moglie nelle braccia d' un altro. . . coprirmi il volto, e fuggire. . .

Ara. Roberto. . . per amor del cielo! quale furia t'invade?
Rob. Lasciami finire. . . Poichè le nostre leggi il concedono, io ti sciolgo dal tuo giuramento. . . ti restituisco a te stessa. Cancella dalla tua gioventù ott'anni sacrificati al dovere di figlia. . . dimenticati ciò ch'io feci . . . sol non dimenticarti dell'amor mio. . . Or tu sei libera; puoi a tuo grado dispor del tuo cuore e della tua mano. . . Malwyn t'ama ancora. . . premia l'inalterabile sua costanza. . . divieni sua sposa. . . sposa felice! . . . e non dimenticarti dell'amor mio. . . — Egli sarà padre ad Arrigo, figlio a mia madre. . . me l'ha giurato . . . egli spargerà di fiori i giorni d'Arabella. . . risveglierà in lei le dolci antiche rimembranze. . . ma in mezzo alla vostra felicità, deh non vi dimenticate dell'amor mio.
Ara. (*precipitandosi nelle sue braccia*) Uomo adorabile e generoso! Io abbandonarti? . . . s'anco non t'avessi amato giammai, questo momento basterebbe a legarmi a te indissolubilmente. Sento, sì sento di quanto sia capace l'animo tuo grande! Io abbandonarti? . . . Provati a separarti da me. Va pur dove vuoi . . . io ti seguirò

dovunque. . . affronterò ogni pericolo, ogni disagio. . .

Rob. (*commosso*) Arabella!

Ara. All'Indie vuoi tu andare? Veder vuoi forse colà le vedove donne gettarsi giulive sul rogo ardente de' loro estinti mariti, e non detestar poi una moglie, che lasciò con indifferenza staccarsi da lei per sempre uno sposo. . . perch' era. . . non inumano. . . non infedele. . . ma povero?

Rob. Arabella!

Ara. Tu sei il padre di mio figlio . . . tu m' insegnasti a provare la più sublime dolcezza di questa terra. . . l' amore materno. Credi tu che potrei esser felice, s' altro pur ciò non mi costasse che il rimorso dell' ingratitudine? No, no, padre del mio figlio, io non ti lascio. (*lo cinge delle sue braccia*).

Rob. (*stringendola al seno*) Cielo! qual istante di dolcezza mi fai tu ancora provare! O voi ricchi della terra! accorrete qui tutti, e invidiate la ricchezza d' un povero. Moglie virtuosa! io credeva di conoscere tutta l' estensione della tua bontà; ma una donna qual tu sorpassa ogni più alta aspettazione. — Non più, Arabella. . . (*si scioglie*) È inutile l' opporsi al voler del desti-

no. . . Tra il separarmi da te e il vedervi perire tutti d' inedia, non mi resta altra via. . . Piangimi come estinto . . . l' onesto Malwyn non disapproverà le tue lagrime.

Ara. Che! persisti ancora nel tuo crudele proponimento?

Rob. È deciso.

Ara. Ebbene! . . . se tu festi a me solenne rinunzia . . . io ti protesto altresì solennemente che non l' accetterò mai. Va pure. . . va, t'imbarca . . . credi che una sposa fedele non troverà mezzo di seguirti instancabile dappertutto? Col mio Arrigo per mano io mi strascinerò accattando sino al porto. . . col mio Arrigo per mano mi getterò ai piedi del primo capitano di bastimento, che vedrò pronto alla vela . . . Roberto, ti giuro! io ti seguirò sino all' ultimo polo.

Rob. Donna, non ridurmi alla disperazione! non mi costringere a dirigermi per un paese, ove tu non possa seguirmi.

Ara. Non esiste un tal paese.

Rob. (*tra' denti*) Al di là della tomba . . .

Ara. Anche colà saprò seguirti.

Rob. Madre! tu hai un figlio.

Ara. Figlio! tu hai una madre.

Rob. T' intendo, Arabella . . . tu mi vuoi render men doloroso il sacrifizio . . . io non

volea che sacrificare l' amor mio. . . ed or tu non desideri che la mia morte.

Ara. La tua mente è inferma, Roberto . . . inferma assai . . . Vado a prendere Arrighetto. . . Egli saprà fare quel che non so far io. . . egli verrà a bandir dalla tua mente questi orridi fantasmi, ed inspirar nuova fiducia al tuo cuore. (*parte*).

SCENA IV.

ROBERTO *solo.*

Morire! — Sì . . . mi sarà più facile . . . Ti ringrazio, Arabella! tu pronunziasti la mia sentenza . . . No, in quell' ignoto paese tu non mi seguirai . . . me ne fa certo l' amor per tuo figlio. Ah da qual peso hai sollevato il mio cuore . . . Io non partirò più per l' Indie . . . io debbo morire . . . Dolce pensiero! Sì, la mia morte cangierà tutto: essa le costerà qualche lagrima . . . ma il tempo risveglierà in lei il primo amore della sua gioventù, e le farà render alla fin pago il mio voto e quello dell' onesto Malwyn. — Ebben, Roberto . . . or che hai vuotato presso che tutto l' amaro calice de' tuoi mali . . . perchè vorrai all' ultima

goccia scostarlo dalla tua bocca? È forse la noja dell'esistenza, è forse il fanatismo che traeti a tal passo? No, tu muori per quanto hai di più caro... per una moglie... muori per una madre... per un figlio!... Lascia pure che s'innalzino gloriosi monumenti a chi seppe morire a pro della patria... anche la tua tomba non sarà dimenticata da' posteri.

SCENA V.

ARABELLA *con* ARRIGO *per mano e* DETTO.

Ara. (*con dolcezza ed amorosamente*) Ecco qua Arrighetto. Egli ti prega di non volerti dimenticare d'essergli padre.

Arr. (*accarezzandolo*) Papà, è un pezzo che non t'ho veduto.

Rob. (*con dolore senza guardarlo*) Avvezzati, figlio...

Ara. Arrighetto, tuo padre vuol far viaggio.

Arr. Mi prenderai teco?

Rob. No, Arrighetto.

Arr. Andrai lontano?

Rob. Assai.

Arr. E tornerai presto?

Rob. Tutto ritorna.

Arr. Mi porterai poi qualche cosa?

Rob. Ciò che ti lascio. . . la mia benedizione. . .

Ara. Roberto. . . cessa, cessa, per pietà di tormentarmi! io credeva d'aver sofferto molto da alcune settimane: or veggo ch' egli fu un nulla in confronto di questo momento . . . .

Rob. Soffri anche per poco, Arabella. . . tutto si cangierà. . . presto! (A che esito più oltre?) (*guarda con dolore Arrigo, lo solleva e lo bacia*) Il cielo ti benedica, mio figlio. . . (*s'avvicina colla massima commozione ad Arabella, le prende le mani e le bacia le dita ferite*) Ti ringrazio, mia buona moglie. . . (*volgendosi e mettendo ambe le mani tremanti sul capo d'Arrigo, con dolore*) Il cielo ti benedica, mio figlio. . . (*quindi precipitandosi nelle braccia d'Arabella*) Ti ringrazio, mia buona moglie. . . (*verso il cielo cogli occhi pregni di lagrime*) Cielo! l'ultima goccia è ben più amara di quel ch' io credea!

Ara. Roberto! che vuoi tu fare? . . Roberto! abbi pietà del mio affanno!

Rob. Acchetati, Arabella. . . io non parto per l'Indie.

Ara. No? no sicuro?

Rob. No. Ho ancora un amico. . . l'aveva

ingratamente dimenticato. . . voglio ricorrere a lui. . . gli domanderò soccorso. . . pregate il cielo ch' ei dolcemente m' accolga.

Ara. Un amico ? non m' inganni ?

Rob. No, Arabella ! . . . questo momento non soffre inganno.

Ara. Chi è egli ? dov'è ? perchè non me lo nominasti mai ?

Rob. Perchè in mezzo alla fortuna si sogliono dimenticare i veri amici. Ma non temere, egli m' accoglierà tuttavia bene : le sue braccia sono sempre aperte per qualunque infelice.

Ara. Va dunque, e il cielo t' accompagni.

Rob. Il cielo e il tuo amore ! . . . Addio, Arabella ! . . . ci rivedrem più felici.

Ara. Ah voglia il cielo !

Rob. (*tenendole ambe le mani, e stringendogliele con dolore*) A rivederci.

Ara. Presto ?

Rob. Allo spuntare del giorno. (*si fa in un angolo, stende furtivamente le mani, si rasciuga le lagrime, combatte seco stesso, e finalmente risolve*) (Il più difficile è fatto. . . . or un addio a mia madre). (*entra nella camera di sua madre*).

Ara. (*s' inginocchia sollevando gli occhi e le mani al cielo*).

Arr. Che fai, mamma?

Ara. Prego per tuo padre.

Arr. Anch' io voglio pregar per papà. (*s' inginocchia presso la madre*).

Rob. (*esce dopo un momento; vuol partire; ma viene trattenuto all' aspetto della moglie e del figlio. — Resta immobile per qualche tratto, mostrando ne' lineamenti del volto la massima agitazione; — alza finalmente le mani tremanti, si copre gli occhi, e parte vacillando*).

SCENA VI.

LA VECCHIA *venendo a tentone*, ARABELLA *ed* ARRIGHETTO.

Vec. Roberto! che vuol dir questo? . . . Non c'è alcuno qui?

Ara. (*alzandosi*) Siamo noi, cara madre.

Vec. Voi, e mio figlio?

Ara. Io e Arrighetto.

Vec. E dov'è mio figlio?

Ara. Andò da un amico.

Vec. E perchè si congedò con tanta commozione da me?

Ara. Egli è sì malinconico oggi.

Vec. Vien dentro precipitoso. . . mi bacia la

mano — essa è ancor bagnata delle sue lagrime — mi saluta. . . mi ringrazia del mio amore. . . mi dice che non mi mancherà niente. . . e parte prima ch' io possa nemmen dimandargli nè che avesse nè dove andasse. Voi poi mi dite che è andato da un amico. Si avrebbe detto, il cielo lo salvi. . . che andasse alla morte.

Ara. (*scossa*) Oh Dio! che dite mai?

Vec. È ella una bella cosa lo spaventare una povera madre vecchia in tal modo? tremo ancora da capo a piedi. Vieni, vieni Arriguccio, conducimi nella mia stanza, ch' io mi possa rimettere. (*parte con Arriguccio*).

SCENA VII.

ARABELLA *sola.*

Ara. (*Mostra la maggiore agitazione pensando alle parole della vecchia*) No, no, non lo credo . . . tre vite dipendono dalla sua. . . (*s' avvicina al tavolino, sfoglia alcune carte d' un libro, mentre tien fisso lo sguardo a terra*) No, nol farà mai. . . (*cerca di tranquillarsi, siede al lavoro, ma s' alza tosto di nuovo; tenta di starsi in altro modo, ma in vano*) Roberto! Ro-

berto ! qual tormento fai tu provar al mio cuore ! . . .

SCENA VIII.

MALWYN e DETTA.

Ara. (*si scuote fortemente*) (Che veggo ! . . . Malwyn !)

Mal. (*se le avvicina modestamente*) Dopo ott'anni di lontananza, m'è dato anche una volta di rivedere Arabella !

Ara. (*cerca di rimettersi*) Arabella Maxwell gode di vedere un antico amico di sua famiglia.

Mal. Questo titolo mi dà de' grandi diritti.

Ara. La vostra generosità ve ne diede oggi di ben maggiori. Acoglicte i miei più vivi ringraziamenti come sposa e come madre.

Mal. I ringraziamenti d' Arabella sono un prezzo tropp' alto per un' offerta sdegnata.

Ara. Non cessa per questo d' essere un benefizio . . . ed io so . . . ch'egli partì da pura sorgente.

Mal. Insuperbisco di questa fiducia, e sento di meritarla. (*con calore*) Sì, Arabella, io sono ancora perfettamente quello stesso, ch' ero ott' anni fa ; la fortuna mi ha dato

delle ricchezze, ma queste non mi cangiarono nè il cuor nè la mente. (*s' accorge della confusion d' Arabella e modera subito il suo calore*) Perdonate s' io parlo di cose, che più non si convengono. Al vostro aspetto m' accadde non altrimenti che ad un vecchio, il quale all' aspetto d' un amico di sua gioventù, volge la mente alla primavera della sua vita, e gli par quasi di ringiovanire. Ah! non è a stupirsi che l' amabile vostra presenza riduca in un sogno otto sì lunghi anni, e mi trasporti per dolce prestigio a quel momento, in cui mi porgeste per l' ultima volta la mano. . . Allora erano come adesso, pallide le vostre guancie . . . i vostri occhi erano appunto come adesso, pregni di lagrime . . .

Ara. Ed allora vi pregai, come adesso vi prego, di dimenticarvi per sempre di me.

Mal. Per ott' anni continui ebbi la costanza d' evitare il vostro incontro. Oggi è per voler di vostro marito, che qui mi vedete. — Ah, Arabella! se voi sapeste quali speranze voleva egli in me autorizzare . . . No, giammai non si presentò in più lusinghevole aspetto la seduzione.

Ara. (*molto confusa*) Come! . . . non crederò mai . . . che mio marito. . . che uno

strano capriccio . . . palesato or ora a me pure . . . Voi tacete?

Mal. Veggo ch'egli mantenne la sua parola.

Ara. Voi dunque . . .

Mal. Ho udito il di lui strano progetto.

Ara. E voglio sperare . . . altamente disapprovato ?

Mal. Ah, Arabella!

Ara. Questo sospiro . . . questo tuono di confidenza . . . M' ingannerei io di Malwyn! Sarebb' egli capace, ad un infelice che chiede un ferro, di dare un ferro? Ah se ciò fosse, io saprei fargli gettare uno sguardo nel mio cuore . . . se ciò fosse, gli saprei ripetere le ultime parole ch' egli udì ott'anni fa dalla mia bocca. — Ve ne ricordate ancora ?

Mal. Ogni sillaba.

Ara. Malwyn, vi dissi, io v' amo . . . il destino mi vuole unita ad un altro . . . se mai osaste di voler sciogliere questo nodo, se un solo de' vostri sguardi me ne desse l' indizio il più leggiero, io perderei l' unico conforto che mi resta . . . quello d' amarvi e di stimarvi. — Nella mia mano deponeste il voto di rispettare la mia virtù.

Mal. E l' ho adempito.

Ara Nella vostra mano giurai al mio sposo

eterna fede. Anch' io osservai il mio giuramento, e non v' ha forza sulla terra che valga più a scioglierlo.

Mal. Arabella mal mi conosce. Malwyn non nutre alcun voto, onde debba arrossire. — Se diedi ascolto al vostro consorte, fu per guadagnar tempo, per calmare l' agitazione del di lui sangue, per tenerlo lontano dagli impulsi improvvisi della disperazione.

Ara. (*stendendogli commossa la mano*) Nobile Malwyn! Vero amico! — Come mai ho io potuto dubitare un sol momento di voi?

Mal. L' infelicità rende l' uomo diffidente. Quegli che possedeva un giorno il cuor d' Arabella . . .

Ara. E meritava di possederlo.

Mal. Non potè venire guastato dalle ricchezze. Io venni per consigliar seco voi sul modo che tener si potrebbe per salvar Maxwell senza offendere la sua delicatezza, facendogli accettar il bene di cui abbisogna, e che non vuol da me riconoscere. — Mi piacerebbe di trovar qualche lecita astuzia . . . Per esempio un' apparente vincita al lotto . . . un' eredità d' un lontano parente . . . ajutatemi voi a immaginar qualche cosa . . .

Ara. Uomo nobile! queste lagrime di gratitudine...

SCENA IX.

ANNETTA (*entrando affannosa*).

Ann. Ah signora! che spavento!
Ara. Che fu?
Ann. Se sentiste qual rumore si fa sulla strada!
Ara. E così?
Ann. La gente parla di certo caso avvenuto... d' una cosa orribile... ah! parmi d' aver il piombo alle gambe.

SCENA X.

IL PADRONE *della casa e* DETTI.

Pad. Bella cosa! Bello spettacolo! bell' onore per la mia casa!
Ara. (*affannosamente*) Che volete, amico?
Pad. Quello che voglio? non voglio che strascinino qui il cadavere.
Ara. Il cadavere? Oh Dio!
Mal. e *Ara.* (*ad un tempo*) Di chi?

Pad. Come! ancor non sapete? Il signor Maxwell si è gettato nel Tamigi.

Mal. Ah! troppo tardi . . .

Ara. (*cade a terra*).

Ann. (*s' inginocchia presso Arabella e le sostiene il capo*) Povera la mia padrona! la mia buona padrona!

Pad. L' affitto al diavolo! (*va via*).

Mal. Forse si può ancora salvarlo . . . (*per partire*).

SCENA XI.

GIOVANNI e DETTI.

Giov. Salvarlo? lo so ancor io! l' hanno già a quest' ora ricuperato.

Mal.
Ann. } Vivo?

Giov. Com' è vero ch' io mi chiamo Giovanni Hartop!

Ann. Avete udito, signora?

Ara. (*fa cenno di sì colla testa*).

Mal. Chi lo ha ricuperato?

Giov. Dal Tamigi l' ho cavato io.

Mal. Voi, mio amico? ah prendete, prendete (*gli offre la propria borsa*).

Giov. Eh, vi pare! queste non sono cose da

pagarsi. E poi non l' hò già liberato io; perchè quando lo strascinai a terra, era privo affatto di vita. Ma v' è qui in Londra una società, la quale non vuole che alcun galantuomo possa avere la consolazione d' annegarsi a suo piacimento. Furono lì tosto pronti due signori . . . sappia il cielo chi sieno e donde venissero . . . il fatto si è, che me lo voltarono tosto di qua e di là, come un sacco, lo fregarono ben bene, e tanto fecero . . . finchè aperse gli occhi?

Mal. Dove lo portarono?

Giov. Alla terza casa dopo questa, da un ricco mercante . . . ch' era il più affaccendato di tutti: egli pure appartiene a quella società.

Mal. (*corre via*).

Giov. Il cielo benedica quelle brave creature! — Quando m' accorsi che tornava a respirare, mi feci insegnare la sua abitazione; perchè me la godo io quando posso portare una buona nuova in qualche famiglia. Questa povera signora, che qui giace in terra, m'immagino che sarà sua moglie.

Ann. Sua moglie.

Giov. Or via, or via, non piangete più: non c' è più pericolo, egli è salvo.

Ara. (*gli stende la mano*).

Giov. (*gliela stringe e scuote con cordialità*) Oh brava! una mano vuota e un volto, come questo, mi son più cari di tutte le borse del mondo. Mi pare, quella giovine, che si potrebbe ajutar la signora a rialzarsi. (*la sollevano e la pongono a sedere*).

SCENA XII.

ROBERTO, MALWYN, HARRINGTON *e* DETTI.

Rob. (*Ancor col pallore di morte sul volto, coi capelli bagnati e col guardo abbattuto, viene condotto da Malwin ad Arabella*).

Ara. (*cerca d'alzarsi, ma ricade e gli stende le braccia*).

Rob. (*le s'inginocchia davanti, nascondendo il capo nel di lei grembo*).

Ara. (*s'inchina singhiozzando verso di lui*).

Giov. (*piange*).

Mal. (*sta in sè tristamente raccolto, gettando di tratto in tratto uno sguardo su Roberto ed Arabella*).

Rob. (*alza il capo e guarda con dolore Arabella*).

Ara. (*lo abbraccia con trasporto*).

Mal. (*li osserva con la più intima commozione*).

Giov. Oh poffarbacco! gli è proprio quello stesso, che voleva portare questa mattina il mio peso. Eh, ne portò ben un più grosso il poverino.

Har. Signore, non siete voi quel medesimo che questa mattina in giardino mi chiedeva assistenza?

Rob. Lo sono.

Har. Io dunque sono in parte la colpa della vostra disperazione? . . . ho ben molto da risarcirvi. — (*trae da parte Malwyn*) Signore, io v' ho per un uomo d'onore: è vero tutto quello che testè mi narraste?

Mal. Sull' onor mio!

Har. (*dopo una breve pausa a Roberto*) Signore, jeri s' è annegato mio figlio nuotando; oggi ho salvato la vita a voi . . . oggi il cielo mi ha restituito un figlio . . . io v' adotto per tale.

Rob. (*si volge così inginocchiato verso lui, e gli stende le braccia in segno di gratitudine*).

Har. V' intendo. . . non avete parole. . . non occorre. E questa brava moglie, vuol ella pure divenire mia figlia?

Ara. (*piega con dolce sorriso le mani*).

Har. Intendo. . . è fatto. . . io ho nuovamente de' figli . . . Perdona , o cielo , le mie ingiuste lagnanze.

Ara. (*s' inginocchia presso Roberto , lo abbraccia e lo stringe al seno*).

Giov. Ah quanto , quanto leggiero sarà per me il primo peso che avrò da portare!

(*Cade il sipario*).

FINE.